

**RIFLESSIONI
SULLA NECESSITA
DI STUDIARE LI
ANTICHI
SCRITTORI E...**

Sebastiano Ciampi



3. 5. 40.



cf. VIII.

Ciampi

1800.

RIFLESSIONI

SULLA NECESSITÀ DI STUDIARE
LI ANTICHI SCRITTORI

E

*Tutta vera maniera di far moderno l'antico nel
pensare dei loro scritti per il program della
buona letteratura, con alcune annotazioni*

INTERNO AL POEMA OMERO

INTITOLATO

ILIADÉ O LA MORTE D'ETTORE

Trattato ad un uso nuovo ed alla scuola greca.

DALL' AUTE

SEBASTIANO CIAMPI D'ISTOJESÉ.

VENEZIA
MDCCC.

PAULLO ADOLFO CESARE.



Græcia capta ferat victoris trophæa & arces
Involvit agrosq; Latæ. Horat. Ep. l. 1. ep. 1.
 *the complete Græce*
Nilivm veritate magis veritate dicitur
Idem art. poet.



AL NOBILE SIGNOR
GIO. MARIA COTTINI
AGENTE IN VENEZIA
DI S. A. R. IL SERENISSIMO
GRANDUCA DI TOSCANA

L' AUTORE.

*SE l'amico esigesse remunerazione del
benefizio in altra maniera che con essere
riamato: Voi avreste i più gran diritti
sul mio cuore non solo; che se li avete
pienissimi; ma di più su tutte le cose
mie. Peraltro: quello che non esigete, io
so di dovervelo; ond'è che non voglio,
e non devo perdere l'occasione di con-
statarvi la mia doppia riconoscenza.*

Non ho oro, non ho cose preziose da
cibarmi; e se l'avessi Voi non ne abbi-
sognate, e non ne siete ambizioso. Ho
questo mio lavoro, frutto dell'ozio tran-
quillo di quella corrente Ospitalità, che
mi avete concesso. Io ve l'offro, e vi
prego d'accettarlo: perchè leggendolo nell'
ora tronche, vi rammentate, e della cor-
reria poco praticata, e della mia grati-
tudine, nella quale non conoscerò limiti
in tutto ciò che secondo le deboli forze
mie, vi compiacere d'ospiegarmi per-
chè mi pregio d'essere immutabilmente

Di V. S. Ill.^{ma}

Venezia 20. Ottobre 1800.

Dep. OSS. AG. Seg. ed. Anon.
AL. SERAFINO CAMPI



Mi ricordo, o Ardo, che nel discutere insieme, e nel fare diverse considerazioni sul variare del Tempo; abbiamo convenuto spesso: che dicano tutti i secoli hanno avuto un qualche carattere per cui l'uno si è distinto dall'altro: ma i tratti che straordinariamente hanno contraddistinto il nostro tra dei principii è il disprezzo per l'antichità. Voi m'intendete: non pretendo che non s'abbiano da aver occhi per vedere i mal di sé: che di certo se ne sono avuti anche nel tempo antico; perchè chi aveva quelli che operavano, e che scrivevano se ne era accorto: ma vorrei che non si tenesse per risaliva che tutta l'antichità è imperfetta, perchè prodotta quando non s'era idea del nostro buon gusto, del nostro spirito, del nostro buon senso quando ne saremo, dico: e sì, l'antichità non aveva fatti tanti progressi: ed ah progressi!

Ma tanto per altro che tutti i quali parlano così: invece di cercare la verità condannano, e biasimano tutto ciò in che non sia sciolta la foggia loro di pensare, e di essere, questa, a fuggi gloria, è senza altro, per ciò non deve far meraviglia che la povera antichità non per noi non malinconia, presentando sempre che questo d'opposizione al loro senso.

Questo orgoglio di Napoli non ha solamente preso di mira li antichi malinconici, e le antiche passioni le

più ripetute del corso dei secoli; ma s'è immersa nella repubblica delle lettere, anzi da questa ha principiato la sua devastazione, accorrendo li antichi Scrittori privi di buon senso, e di criterio: non per altra ragione se non perchè tutti che vivono e scrivono secoli e secoli addietro, non indovinarono il moderno costume, e molto meno il moderno pensare. Di qui son nate tante orribile indiscrezie (a), di qui son fatta esempio, ma non con nessun vantaggio, certa riforma degli autori giunti sempre la corte dei maestri, e dei modelli del buon scrivere, di qui, che è la peggior conseguenza, l'alienazione della gioventù dallo studio degli antichi buoni scrittori, perchè al tempo stesso che da tutto giorno che son pieni di difetti non solo del tempo loro, ma d'ogni stagione, come sono i prevenienti da mancanza di criterio e di buon senso, e che un Ottor, per esempio, il quale è sempre stato il Prototipo del ben pensare, aveva bisogno che un letterato del secolo dell'arte educata dalla ragione, e dal gusto, si prendesse l'impegno di rifinirlo anche in modo che accorrendo, accorrendo, rifinendolo, ravvivandolo, raffettzandolo nella struttura e nel flego desse al mondo un esemplare dell'Uomo nè più perfettamente morale, nè più perfettamente

» 10

(a) Qui non s'intende di parlare di quelle orribile che i suoi discepoli adottano, non per studiare i buoni scrittori, ma per imitare in gioventù il modo di studiare; si parla di quelle che nascono per vizio che che non è, e che da ambizione o da voglia di novità non dipende.

re magis e tale, quale l'avrebbe dovuta arrivare Ometta
in queste storie dell'assolutismo della ragione e del gusto.
 Onde non questi e simili discorsi la gioventù incarna e non
 istrua, facilmente allettando dell'ostilità di faticare co-
 sti libri, dei quali non s'è da imparare che rancidendi,
 e se qualche cosa hanno di buono, quanto si può trova-
 re perfezionato in tante versioni, e nelle riforme che
 se s'hanno dove supponghiamo autori Italiani, France-
 si ec.; perlocchè vedendosi sgraziati così dell'obbligo, e
 della necessità di vedere lo apprendere la lingua del ma-
 sti, con un detto alla novità, e più al comodo, e poi per
 giustificare la loro ignoranza biasimano, e inutile per di-
 sterna prostrano tutto quello che non hanno mai sta-
 diato sì letto. Può: io non propongo queste mie rifles-
 sioni a gente di simil calibro, perchè sono certo che non
 desidero di spregiudicarsi per il timore di ricomparsi
 ignorante, molto meno le propongo ai loro maestri, che
 se avessero voluto far conto di quanto può avergli detto
 questo, non si sembrere in quel modo contenti; inten-
 do solo di proporre alla docile gioventù che di buon fe-
do vuole istruirsi, perchè se a lei capiterà in mano li-
 bri di quella sorta, spero che le capiterà anche il mio,
 che se non avrà forza di resuscitare la verità in tutta la
 sua forza, e in tutta la sua verità, e per la brevità del
 tempo che ha per studiare queste mie riflessioni, e più
 per l'oscurità mia; mi lusingo che saprà spiarlo
 tutto di difficoltà, bastando da non correr dietro alla co-
 videra non procacci di bene istruirsi. Io mi propongo per-
 tanto di mostrare brevemente la necessità di studia-

ne li antichi scrittori; e il vero modo di far moderno quanto in noi contiene per riuscire a bene scrivere in belle lettere; aggiungendo alcune osservazioni sulla Riforma che s'è presa di fare dell' *Black-d'Onore*, che è stato il colmo degli stentati contro l'uso che deve farsi e la riforma che deve averli degli scritti scritti antichi non perchè sono antichi; ma perchè sono la loro eccellenza, meritando d'esser sempre considerati i modelli del bene scrivere; perochè non diversi, e rimano sempre stabilissimi.

ARTICOLO PRIMO.

Dell'uso che deve farsi i giovani degli antichi scrittori, e delle necessità di modernarli.

§. I. IN tutti i tempi chi vuol riuscire a scrivere con buon successo deve proporsi di scrivere in generale per tutti li uomini, di tutte l'età, e di tutte le nazioni; ma in particolare e principalmente per quelli de' tempi suoi, e della sua nazione. Deve poi farsi uno scopo d'istruire e di divertire; sebbene non tutti li scrittori abbiano da tener un egual ritaggio sopra di ciò; ed i poeti, secondo il Tasso, più del dilettare che dell'istruire quest' devono solleciti. Quella parte che l'istruzione riguarda: o è di dare che possono acquistare schiarimento, o perfino di dalle scoprirsi altre cognizioni che ai tempi dello scrittore mancavano; ed allora, avremo, come, resta quella parte un istruire di ciò che sopravvi ai tempi dello scrittore

senza che possa esserle ingiuriosa; se poi è di cose non suscettibili d'illustrazione, e costoro nel grado medesimo ancor posse i poeti: in tal caso servirà d'istruzione oggi, come lo era quando fu scritta.

Così per quello che al dilettare appartiene: in quanto che l'autore dilettò di uomini cose, e spicci: scriverà come, per nel grado medesimo col vulgo dei secoli, perchè la natura umana non cangia; in quanto poi dilettava quegli uomini di quella data età, di que' dati costumi, di quelle date idee ec., in ciò l'autore scadrà soggetto a vicenda, come a vicenda soggiacciono l'idea, i costumi, che son cose mutabili. Per questo non piace tanto Omero a noi quanto piaceva ai Greci, ed anche ai Romani, così Virgilio ec., e così i nostri non piaceranno tra due secoli, come piacciono a noi, se si congiungano i costumi, l'idea del tempo in cui scrissero. Per altro in mezzo a queste vicende, se il scrittore fosse eccellente al tempo loro, scriverà sempre il bello eternale, che deve consistere nell'aver ispirato con quella qualità che l'argomento chiedeva, e il tempo permetteva, e nell'aver dilettato con quell'efficio maggiore che poteva sperarsi non solo per esser ben serviti dei nostri accidentali, ma di quelli che se da ristar di stagioni, o di secoli si contano. Se dunque in ciò riusciti i contemporanei, e le posterità ne sono i comprenditori giusti, e con ragione, perchè se Orazio avuta chi scrive, di un buon concetto delle sue produzioni qualche ritardando a farcelo leggere qualche tempo-dopo d'averle composte, si troveranno ben-
ne e delittuosa, quanto più questo argomento tale se

Il modernismo affetto produrranno non solo mal, e non dopo, ma secoli? Inoltre se il modernismo Orazio dierre all'esperienza coeva esser difficilissima trovare una cosa che incanti egualmente il genio di tra in guida che fà arbitro del piacere umano il solo genio

..... Mortali in unum —

quelque caput, vultu mutabilis, alius & ante.

Ep. I. 2. ep. ad P.C.

Bisognerebbe pur confessare che da antichissimo quello che eccellente è sembrato sempre, ed a tutti è piaciuto. Per il che come Lucrezio dice ciò aver veramente sublime che piace sempre e piace a tutti; dir si devono buoni, quintissimi, quelli che si videntur placuisse semper, e piaciuti a tutti; porrib non tua monstris, non res modelli, totis haurirentur antichis; ma quelli che si son sempre reputati digni d'essere antichis.

Con queste idee potranno i giovani aver alcuni di distinguere ciò che devono prendere, e ciò che debbon lasciare; ciò che non è difetto dell'autore, ma a costume, o a difetto del tempo in cui vive devesi attribuire; come anche quello che può esser propriamente difetto dell'autore; qualora sia per tutti i tempi, e per tutti li secoli disconveniente.

§. II. Finché i costumi che devono aver i beneficentissimi, procureranno i giovani di farseli le loro delizie per giungere essi a diventare altrettanto. Chi permentre volle solo forse dell'ingegno, per quanto felice, e col solo libro della natura che si è aperto davanti agli occhi di tutti, d'arrivare a soddisvolmente comporre: non potrebbe

be lungarsi di fare altri progressi che di que' primi che tali essi ritrovano: che sabbene fedevoli ora per essere stati i primi maestri, lodavallissimi furono allora, perchè non soggetti al confronto dei migliori; ma volti che ora pretendere da se solo comparir spoglio della lode che a que' tali come a inventori è dovuta, e posto quindi al confronto dei nostri, e anche dei mediocri nostri ed antichi esemplari: infame pigrezza comparirebbe dappresso ai giganti.

La lettura perenne dei buoni scrittori di tutta l'età è quella che ci dà ricchi del preziosi tesoro per secoli, e secoli; sicchè come l'ape industriosa che volando da campo in campo, l'ordina dei migliori fiori raccogliere, e poi ne forma il marziale miele; così tutti le eccellenti Oratori, e Poeti hanno cercato di comporre le cose loro, aggragandosi anche tutto quello che da essi dir si seppe di nuovo. Se volemmo far qualcosa quando siamo stati al mondo uomini così felici, che senza studio sugli altri siamo di laccio arrivati a perfettamente comporre: credo che non ci sarebbe possibile di dir cosa neppur probabile. Non solo le scienze, ma anche le belle arti vanno sempre a grado a grado, e non crediamo già che neppure il divinissimo Omero arrivasse a quel segno di sublimità nel parlare senza l'ajuto stamento di più antichi cantori. Che prima di lui cantori esistessero, senza ricorrere alle Sacre Carte, dove l'uso della poesia molto sublime si vede anche fin dai tempi prima d'Omero, e senza ricorrere alle antiche tradizioni che ci mantengono antichissima la poesia presso nazioni tra le quali i Greci furono di viaggia-

giare per istruiui, è facile il persuadercelo dai libri d'Omero medesimo, dove nel primo dell'Odissea si legge che Penelope così parla a Fanciù Cantore, e vna, o supposto da Omero, si legge le dice

„ Phœnia nateque alios cantos & phœnia nosti

„ Gerta hominum, Divinque saltem que dicuntur Fœni.
Se dunque salseb d'essere era costanzanza già da tempo introdotta. Questo fa il sentimento d'Orazio quando scrive

„ Sylvester hominum morer, interpretque Deorum

„ Caribus & victis fœdo demeritis Orphæus dec. dec.

„ Sic honor & nomen divinis arribus, atque

„ Carnalibus venit: post hoc insignia Romanæ.

Potè dunque Omero aver proficuo, e migliorato e fatto proprio molto di ciò che i suoi antichi soleran sentire, e che non passarono dopo di lui alla posterità probabilmente periti, non scriendoli, ma a memoria imparandosi di generazione in generazione, e venendo ad ogni altra postfira Omero, sì per la perfezione, che per l'argomento, e per la dottrina, egli sola potè tramandare le sue poesie alla Posterità, fin a che furono raccolte, e scritte; locchè non avvenne all'altra, e dissennòche, dovessero dal più vecchi tempi perire; non ostante che debbiammo il nome del loro autori, o al più, della problematica quantiasi se qualcuna ancora esordita a via.

Dici fœne allora di non vedere la necessità di leggere appunto l'antichi, quando tanto eccellenti esempi abbiamo ancora tra i nostri, e tra quelli moderni di altre caroli; chei gl'è il limitarsi all'antichi: è un voler per-

porre i limiti all'ingegno, che sempre son capaci di far nuovi progressi. Primieramente lo riprendo e non niego che abbiamo degli eccellenti scrittori moderni; ma dico, che anche quasi hanno imparato da altri più antichi, che tennero per quasi divini, ed inimitabili fuori del loro bello: perchè noi ci contenteremo di bagnarci alla derivazione per quanto semplice, piuttosto che rientrare alle sorgenti, o più vicina che possiamo in seconda lingua l'Esperienza di nostra, che tutte le belle voci hanno un termine al di là del quale chi vuole imitarsi, si incappa nel peggio. Infatti nei tempi d'Augusto arrivando al colmo le lettere in Roma: decadde appena che l'umano ingegno trappoloso del variare, e non avendo bello che poi non lo usasse, (che questa è la nostra condizione qui hanno perchè del vero, del perfetto bello manchiamo) arrogiamoci d'uscire da quei confini, anzi fuori di strada. Sanguinatamente credibile allora che secoli dopo rimase in Italia e rimontate all'antico dietro le lettere, nuovamente retrocedemmo, quando più in lì ci volle pensare di quel grado che era quello del vero e nuovo bello; e si avrebbero forse di nuovo difficoltà, se accortisi presso li sassini della staglia, non avessero ripreso l'antico seggiere, per cui fino ai nostri giorni hanno or meglio or peggio camminato; ma per che siamo disposti ad uscire perchè troppo amava la novità! Or quanto serve del bello fanno i Principi, almeno tra le opere che si conoscono e si conoscerebbero secoli e secoli indietro, furono, disse, i greci a raccogliere i Greci con una perfezione tale che niente altro ha saputo possederli, ma bensì emularli ed imitarsi incendo
dis-

distre alle loro pedate, come a maestri, e fuori del bel-
lo. Se ad noi fosser maestri altri popoli non c'è da du-
bitare, ma non è egualmente sicuro se da perfezionar,
o da erudire le loro cose gli tramanderemo. Se ritorna
a Cicerone e ad Orazio molte cose di per se inventarono
e perfezionarono; ma in qualunque modo il latino del
l'ello è uno: questo fu accorto degnamente de' Greci nel
suo grado migliore ed noi appassimmo i Latini.

Grecia capax ferax victorum copia & arce

Intelle apertis Latine.

Lib. 2. Ep. 1. Oraz.

dopo ricevuto per opera dei Greci presso di noi; dun-
que chi pretendesi di andar più in là del termine de
loro accorto con tanta felicità, e pretendesi di rifo-
rmarli; non s'andar forte di strada; perchè fare di
strada non s'adai sempre li maestri quando non hanno
sentito secondo quelli esemplari, e viceversa seguitandoli
hanno fiorire. Siamo dunque più ragionevoli, se ci li-
ammo acciattare dalla braccia della negletta negli /
negliamoci agli antichi, non a tutti perchè sono anti-
chi, ma a quelli che il loro maestro ha fatto essere anti-
chi. Se qualche difetto ci riveliamo ricorriamo d'Ora-
zio che insegna

Sunt delicta tamen quibus ignoscere velimus.

*Nam neque Cicerus senem reddat quod vult tuus
& tuus*

Potestque gravem puerum reviviscere matrem

Nec semper scribit quodcumque mirabitur aetas.

*Versus ubi placeat staret in curia: non ego possis
Offender miscella, quae sit incerta fides*

Aut

Aut habemus parum civilis potestatis,...

Sicchè se Orazio era così umano non ostante che avesse anche egli la sua buona dose d'amor proprio; saremo noi, che non pretenderemo d'esser tutti altrettanti Orazii, innalzare al segno d'offenderci d'ogni diletto, e non trovandoci da immaginare per seguire quella ammirazione e gratitudine che dobbiamo ai nostri maestri e che non ebbe mai cuore di negargli i latini, quantunque la nostra grazia, più che ai di nostri d'andasse facendo e ripendo, da essere animata quasi a non considerare uomo se non chi era greco; e educato in Grecia? Alla loro scuola dunque impareremo il vero sapere del bello, alla scuola dei nostri e dei latini il modo di far proprio il bello altrui e di variarlo, e di aggiungersi anche tutto ciò che impareremo a prendere dalla natura e dal sentimento; onde fatto un tutto del nostro essere e dell'altrui bello, la nostra arte potremo produrre sicuri d'un general gradimento.

Però una specie d'antichi scrittori che nelle loro opere non sono da considerarsi, ma da possiderci del loro buono per dare poi ai loro argomenti quella perfezione che non gli hanno potuta dare essi o perchè i primi li trattavano, essendo difficile per un'imitazione d'Orazio.

Proprio Comenaria diceva: *art. poet.*
e perchè forse i primi che in una nazione introdussero le belle arti, e che non le poterono nobilitare a quel grado a cui aspiravano. Onde un'altra ha tutto il diritto di ritrarre quell'argomento non per citarlo, ma per perfezionarlo.

Di"

Di quest' intendeva di parlare Orazio, quando nell'epistola ad Augusto nel lib. 1. narra se la piglia con costui fanatici dell' antico, che lodavano tutto, perchè fosse antico; ed egli canonizava quanto agli scrittori latini menta per giungere al grado che erano giunti i Greci scrivendo.

Si (*Rome*) veteres imitatur, laudatque poetas

Ut nihil crederet, nihil istis comparari, erat.

Si quidem nimis laudatque, si pluraque daret

Dicere credit eos; ignare multa, faceret:

Et sapit & rectum facit, & fore iudicat aequo.

Non equidem laudat obsequatque Carmina Livii

Esse tota mundi quae plerumque mihi parva

Crederem distare, nec ardua videri

Pulchraque, & caetera mirantur distantia miror

apparent

Quod si tam Graecis vestitus laevia fatur

Quare nobis quid nunc erant vetera? aut quid habebat

Quod legeret, senatusque viribus publicis usus.

Intendeva dunque Orazio vecchio, da vecchio; e di quello che i greci e poi i latini arrivavano a far diventare vecchio in tempo che fosse

„ Quod legeret senatusque viribus publicis usus
non intendeva di dire

si pluraque daret

Dicere credit eos, ignare multa faceret:

Et sapit & rectum facit, & fore iudicat aequo.

Non si reggere di pensarla così d'un Orazio, d'un Saffo, d'un Democrito, d'un Iacinto ec. se de' suoi loqui d'un Virgilio ec. se dopo tutto antico, come son di

regneranno noi di dirlo d'un Porcra, d'un Adone,
d'un Tano, d'un Miramio co. un fene, in qualche
locuzio del Dante e generalmente, di altri antichi poi
di lui, che abbene abbiamo delle cose buone, ne hanno
alcune, e forse le più, delle quali può dirsi:

plusque dire

Diree, ignave mala.

ARTICOLO SECONDO.

Del vero modo di far vedere l'autor.

§. I. **F**ormarsi così un giusto criterio deve chi vuol por-
si a scrivere una piana della buona lettura e segno che la
dicitori, i pensieri ec. del buon scrittore siano così suoi che
s'abbia il capo, il petto, ed il corpo ripieno; sicchè poi
scrivendo: questi vengano in mente non come d'Onore,
di Virgilio, del Tano; ma come propri, come possi
non da un libro, ma dalla natura, dall'osservazione, ec.
e quindi esprimasi come si sentono come il biografo richie-
de corrispondere originali, e propri. Si riuscirà poi a fi-
cilmente rientrar con varii, sì le altrui, che le proprie
idee; si terranno sempre d'occhio alla natura, alle co-
stanze, alle operazioni degli uomini, e osserveremo
nelle riproduzioni delle cose moderne, quelle differenze
che sempre si riscontrano, specialmente nella natura che
nel riprodursi è mirabilmente varia; e bene adocchiato,
e tratto a mente queste differenze accidentali, facciamo
un gran gioiamento, ed apriamo un gran campo a in-

tradere la verità. Con quest' arte Virgilio camuffa il convertito, come dice il proverbio, in midollo ed ossa le bellezze di tutti i migliori dei greci, e de' suoi latini sapea renderle originali a sego, che se ne scrive l' Eneidi, se le Georgiche, se l' Egluiche, Orazio, Esiodo, Teocrito, Anaro, Esio, Lucrezio e altri molti, tutti sono nella di lui testa, nella di lui penna, e da tutti li più bel fior ne coglie, e da quasi infinite parti, e particolarmente, la cattedra d'ottimi latini e di mediocri, ne forma un nuovo latere, tutto suo, che non somiglia nè a quello, nè a quell'altro dei prencipanti, e agguattato vi corrisponde sempre la idea, i costumi dello scrittore.

Il ben rubare dunque, e il bene imitare conducono a desideratamente riformare l'Uomo. Il ben pigliare è così, per l'imitazione del bene imitare solamente: perchè il semplice imitatore non si propone di superare il suo Prototipo, se l'ammira, ma d'acquistare alcuna lode per averlo seguito. Chi poi addirittura taglia li altrui paradisi, esprimendoli ex. deve sperare rendere più propale che non se le faccia riconoscere in dono, e che al paragone non cada: altrimenti è blasfemo, ed a vile senare, e nel confronto giudicato debole; come quella formichia che invogliata del volo dell'aquila ne prese in preda le piume, e cadde con maggior precipizio, che se avesse tentato voler con le sue. Da qui nasce che più rari sono i buoni-imitatori, che i buoni-indicatori, anzi quest' ultimi sono in tanta folla da non essere avuti in gran conto; sebbene molte cose loro per avventura abbian dette. Ede se fino tutti quelli che sotto nome virgogio di Petrarbeschii del sog-

gi-

gato, e dello stile del Petrarca trocchiesi imitatori, i quali tutti per tener troppo attaccati al nobilissimo fare di quel divino Poeta, ed al soggetto nobilissimo d'un amor Platonico hanno infatuato per l'antichità, e pochi sanno quelli che una tal noja compensasse per la robustezza e varietà dei pensieri.

§ Il abbiamo già detto che chiunque vuol mettersi a scrivere deve tener presente che scrive principalmente per i suoi tempi. Per questo il Tasso nel suo trattato del Poeta Italico disapprova, che un moderno scriva argomenti di tempo antichissimo, perchè con l'antichità dell'argomento dovrebbe introdurre l'antichità del costume, del costume co. non può incontrar con coloro che a quasi costumi, e a quelle idee non sono usati; e chi pretendesse colla vecchiezza dei secoli introdurre la novità del moderno gusto, potrebbe, dice il Tasso „ parer simile a po-
„ co giudizioso Pittor che l'imagini di Cesare, o di
„ Cincinnato vestita secondo la foggia della gioventù mila-
„ nese o napoletana si rappresentasse, e togliendo ad Es-
„ cole la clava, e la pelle di Leone, di rappresentar, e di
„ Cimiero l'adornare „ in guisa che secondo il parere del Tasso se Oratio a questi giorni avesse dovuto scrivere l'Ella, o l'avrebbe dovuto scrivere come la scrisse, e in valore non esser più ammirato, che piacevole, la stessa se volesse piacere secondo il gusto moderno dove-
va scrivere non sopra un'argomento di quella antichità-
tà antichità, ma d'un tempo più suscettibile dei nostri costumi, e delle idee nostre. Per queste ragioni chi vuol
far buon uso delle belle cose scritte dagli antichi, e le

qual fin giacer oggi come si giacevano allora, e dar co-
re d'ogni principelmente senza attenzione: più natura, ed
al costume, o da al costume, ed all'accidentale.

Quello che è di semplice natura potrà prendersi da tut-
ti le scrittori, e così a tutti i tempi adattato. Non così
quello che è di costume, o misto col costume, che biso-
gnerà a tradurre, e sapere adattare ai tempi nei quali
si scrive. Tale è stata sempre la grande avvertenza de
Virgilio nel prendere dai Greci, e da Latini, del Tasso
nel pigliare dal Greci, dal Latini, e dai nostri, Virgilio
per esempio prenderà nel quale un idea, un vero e tutto
che possa avere il medesimo incontro; altrimenti, se l'ar-
gomento glielo permette, lo venterà alla Romana, e così si
passerà il fusticino per nazionale, ed il bello antico de-
pone quella accidentalità che lo caratterizzava per an-
tico, e presentandosi alla moderna, diletta, e piace; per
il che quanto si voglia originale e bello l'antico: si solle-
nizzerà sempre più il moderno, perchè si moviamo più mol-
tissimi. Per questa avvertenza necessarissima può esser
sentenza ad alcuni, che Virgilio abbia migliorato la stro-
za omerica, e non inferiore quanto ha preso da Omero,
e che sia preferibile a quello; perchè cioè noi lo movia-
mo un poco più vicino alle nostre idee, e le cose mode-
rne carate da Omero presentandosi spoglie di quella
Omerica semplice, e più vestite e più spettacolose, come
il suo, e massime il nostro tempo richiede, di strappare
talora di mano la preferenza che forse più paucamente
daremmo: se ci adoperassero un poco più per giurare la
natura nella sua semplicità, e schiettezza. Per questa ra-
gione.

pieno medesimo, si son perduti: quindi a mostrare superiore il Tasso ad Omero, ed a Virgilio, che se fossero fatti le suddette osservazioni, e avessero badato alla differenza, non si direbbe di leggere una versione d'una lingua morta, e uno che parla con la nostra, domanda di te piacere, che il Tasso piace più adoro... ma non che supera Omero Virgilio no... non supera Virgilio, piace più d'Omero, perchè non sulla loro lingua esultante, e nei loro tempi sono passati non intendendo però il Virgilio che era con più che un'altra possa essere nata da una caratterizza meglio che da un'altra, sebbene è anzi difficile nel carattere super vincere Omero.

Per queste ragioni della diversità del carattere no: si tende a noi molto più difficile che non era a Virgilio, ed agli altri Romani il far pigliar da Omero, i quali se non altro avevano di comune la Religione, per la quale molto si avvicinavano; e difficile per l'altre ragioni d'è il pigliar da Virgilio e dagli altri Latini, sebbene qualche cosa più di similitudine ci trovasse nelle nostre idee.

Studierono per tanto il modo nel quale Virgilio, ed i suoi hanno fatto moderna l'antica, e han saputo farne lo uso non da servili imitatori, ma da Autori nobilitatori; e troveremo aver scelta una strada stata diversa da quella che pretendono alcuni di tenere per assumere il Pentemegale non d'imporre, ma d'imitare i quali trattano finalmente la fable nell'opere antiche le più vicine, e ripetute non perchè antiche, ma perchè meritavano d'esser antiche, e d'essere al tempo loro.

Quod legere transque viribus publicum non

E de

E da loro poi via via s'è imparato a fare il verso, degno di diventare satira. Or si alterano, si scompagano, le si muta titolo, chiedendole ad adattarsi ad altre soggetti, in modo che non si riformi, ma si deformi l'unico.

Concludiamo dunque, che chiunque vuole scrivere, nel nome de' altri maestri di quella libertà, che ad la differenza non sta della lingua, se d'altra lingua si prende, e del verso, se in prosa si scrive, ma al modo della maniera, degli usi, de' suoi parole, del gusto letterario insieme, e sociale del nostro secolo, e vuol insegnare, e prendere parte le dottrine d'Orsini, tenga dietro all'esempio ed ai precetti di Virgilio, d'Orsini, del Tasso, e di tutti li altri maestri del bene scrivere, e del ben pigliar dell'azione; altrimenti sarà simile a quel poco giudizioso pittore del quale ha parlato il Tasso.

L'arte di ben pigliare, come abbiamo detto, non può in altro modo impararsi, se non che, leggendo, e con-
frontando ogni ma supponi. Utilissimo a questo oggetto sarà lo studio di Demostene accoppiato con quello di Cicerone, Anacreonte, e Pindaro con Orsini, Orsini con Virgilio, ed i Greci, ed i Latini con i nostri, seguitandoli traccia traccia per vedere la singolarità e le dissimiglianze, come li noi hanno preceduti altri, perché talvolta ritardando, per così dire, aggrappando altre volte il solo pensiero, la sola figura, come hanno costruito come a caso, circostanza a circostanza, e di non questo poter d'indagare la ragione per apprendere a questa scuola il vero modo di far uso, e rimodellare l'unico.¹

Fra i molti, che eccellenti scrittori sono, e che potrebbero servir per modello del ben pigliare da altri; ritringendoci ai poeti lo scegliam Virgilio fra i Latini, e il Tasso dei nostri; aggiungendo quello che mi verrà in mente d'alcun' altro, e per ciò anche volere come per questa strada può arrivare a dire indevolamente talora cose non dette, e a dir in nuova foggia le dette.

Che Virgilio non solo abbia imitato Omero, ma che abbia ancora preso tutta quella che ha potuto adattar alla lingua latina ed al tempo in cui scrisse, è noto chiaro che non ha bisogno di prova in faccia a chi abbia pratica anche mediocre del di lui scritti, e di quelli non solo d'Omero, ma del seguirli tra i Greci, e tra i Latini.

E' del tempo che Fulvio Orsini con moltissima erudizione fece un libro intitolato *Virgilii collatione scriptorum Graecorum atheniensium*; oltre di che molte hanno lavorate i commentarii di questo proposito; ma non sì con questo vantaggio di chi non sì il greco, non riportando essi per lo più, come Fulvio Orsini, che il solo testo Greco di que' luoghi, che Virgilio ha levati da questo o da quello scrittore. Poco giova che i giovani sappiano che quel luogo è preso da Omero, da Teocrito ec. se non se ne può fare da essi il confronto o per la cognizione d'ambidue le lingue, o per mezzo d'una opportuna interpretazione. Delle imitazioni di Virgilio io non mi propongo di dire, non tanto ch'io non voglia malacare di far di voler insegnare ai giovani, che nel-

nelle sole Eneidi egli ha saputo imitar con bene Ovidio, che di due Poeti, l'Ilade, e l'Odissea, ha disposto e ordito il suo, che questo principalmente chiamasi Imitare; e poi n'ha fatti nel tanto bene i particolari pensieri, che non è possibile rappresentarli un'apice di fatto, e chiamar dunque l'Eneide un poema affatto originale. Nella prima parte Enea è agitato da lunghi errori, siccome nell'Odissea è Ulisse, e come questi si fa partire dal Porto non da Troja, ma da Calipo, e poi arrivare nell'isola dei Fenici racconta l'accadutoglì dalla partenza da Troja fino a Calipo: così Virgilio fa partire Enea non da Troja, ma dalla Sicilia, e quindi racconta nel consiglio di Idèo tutti i viaggi dalla partenza di Troja fino all'arrivo in Sicilia, ed alle coste dell'Africa; e tutto questo è fatto con bella imitazione; per fuggir l'assoluta monotona narrazione, che non s'addice al Poeta. Nella seconda parte, dove Enea combatte con Turno, di molti pensieri a Virgilio l'Iliade nella quale Achille combatte contro di Troja; nell'Egloghe poi e nelle Georgiche conquisce più usurpatore dell'altro, che imitasse propriamente detto, che cioè si tenga dietro al prototipo nel disporre e ordire la sua compositione; noi narrato dall'Eneide, e delle Bucoliche e delle Georgiche alcuni esempi dove più esattamente facemo vedere il di lui stile non lo quanto all'imitare, ma al tanto ben appropriarsi l'altro, e dal pochi al molti estendendosi al molti; applicando all'occasione la medesima maniera di scrivere nell'attendere similmente alla buona lettura. Nei discorsi che fanno

non Omero io riportarò per canova vanto, o amico, e dei giovani, che non sanno il Greco, invece del testo le traduzioni di Canich, e di Zanagag. V'arriverà poi: due trovate, che la traduzione presentata non solo i pensieri d' Omero ma molte volte le parole medesime di Virgilio; ciò essere stato fatto dal traduttore con infanzia, che cioè: dove Virgilio ha preso non solo i pensieri, ma è stato anche alla lettera, e come dicono i Greci *στίλβω*: si è servito delle parole medesime di Virgilio.

Ritorniamoci dal primo libro dell'Eneidi, e da un esempio di natura, dove descrive la tempesta, e la peste principalmente da Omero nel libro 5. dell'Odissea. Ecco la descrizione che ne fa Omero

Sic fati: coepit suber, magnaque Tridente
 Aquora subvertit, minora, aequa excitat omnes
 Venterem pelagique minas. Jam stabila coadant
 Telluremque frentemque: Ploa non laetabar amas
 Una Europa nartique ruat, sephyrteque procerbus
 Ac totos heras volvens ad litora fluctus.
 Exempta collapsa artus solvantur Ulixi
 Tachateque haret gelida saetibus ungula
 Inguir, ac talis effundit pectore vocem

 O terque quantos hanti
 Inachide, magnis quis coram occumbere Atrida
 Contigit illac pagando ad-menda Genis?

M.

- Mors ille extinctam vitam hinc ostendens in auras
- Non potuim' dñe, cum me contra aspera tela
- Troas ad coenani jussissent corpus Achilli?

• • • • •

- • • • •
- Talis pectorem veniens a vertice fectus.
- Impulit horrendam strident, totamque Curiam
- Concussit, cecidit ille retro, Clavumque remittit
- Arcturae e matribus; non, malo advenit, procella
- Ingressa de medium glomerata turbine frangit.
- Nunc proci' Actaeon, disspasque Vela per arces.
- Aut illuc cupido rursus sub gurgitis aequa
- Uada dñe speras quaquaversum emergens in auras
- Coarctata fœdera, molidaque in vultu gravatur es.

Servemus ora cum Omne parit la decus di Pirenia
 Haec ubi dicta; cavem contra cupido montem
 Ingressa in latet ac viri velut agnos facta
 Qui data poena, ruunt, & totas turbas perfrant.
 Iarabae mari, totamque a sedibus insa
 Una Europae Notumque ruunt, crebrisque procellis
 Afflictae, & vastos volvant ad litora flumina.
 Insequitur clauusque viram, stridentque reduntura.
 Eripit subito rades Calceusque, aliaque
 Tracerent ex oculis: postea non incubat atrox.
 Inveniens poli, & crebris riuat ignibus arces,
 Prostrantemque viris intentant omnia motuque.
 Exemplo Haec solvuntur frigore membra:
 Ingemit, & duplices tendens ad sidera palmas
 Talis vocis refert: O utique quaterque beati,

Quis

Quis ante oes pectus, Tunc sub armibus alio,
 Conspicit oppone, o Dexam fortissime Græci
 Tiside ut se illicis occurrentem capis
 Non poteras? Tuncque animam hinc effunderis dextris?
 Servo ubi Eacide solo jacet Hector, ubi ingens
 Supedans: ubi tot Simois corpore vultu uncto
 Soma viram, galeaque, & fortis corpora voluit,
 Talia iustitiam iridem Aquilone procella
 Velut advenit furit, sedneque ad Sidera tollit.
 Franguntur rami, cum prope acrior, & uncto
 27 Dat later, inaequius curiale precepit aquae mæni
 Hi rami in fluctu pendens: His unda dehiscens
 Terram inter fluctus aperit: flectit artus arena

.....

Utque que Lycias, eduxque volebat Coentem
 Ipsa tunc oculos lagens a vertice pectus
 In poppim flect: exultant, popasque magister
 31 Voluitur la caput: aut illam te fluctus ibidem
 Tarquet agens circum, & rapidam vocat equare vortur
 Apparent rui cautes in Gurgite vasto

Atta virtù tubaleque, & troia gaza per undas.
 Amico chi ha fatto il fatto Onoro a Virgilio, e Virgi-
 lio ad Onoro? sarebbero imbrogliati, come ho già dit-
 to, se il tempo in cui vivono non finisce la questione.

Atta onorata nell'antico esempio alcuni cose più
 profondamente descritte da Virgilio, che da Onoro, perchè
 con tal arte ha variato secondo la storia particolare, ed
 ha ancora saputo servirsi nel medesimo luogo di altri

luoghi d'Omero come sarebbe: l'idea del vero troici, ed nel libro primo dell'Iliade, del venti, e del ventunesimo nel libro dodicesimo della medesima, del ventiseques nell'Odissea, del novanesimo, ivi nel libro dodicesimo ec. Come in questo incontro, così in tutt'altri gli vedete chiamare alla sua obbedienza, per dir così, i pendenti, l'aspettanti ora dall'Iliade, ora dall'Odissea, ora da un canto, ora dall'altro, e se vuole amplificare, e variare un pensiero sì farlo con Omero medesimo.

Osservate quest'altra nel quale Virgilio prende, sì da Omero, ma con una grand'avvenenza, trattandovisi di costume. Omero descrive il modo di cacciare le caini per il pasto dopo il sacrificio, e dice così quel modo era semplicissimo, e adattato ai tempi d'Omero, non a que' di Virgilio, se ne serve la sua circostanza nella quale anche a' suoi tempi poteva convenire quella medesima semplicità espressa nel luogo d'Omero, ed è, nel descrivere la cacciata delle caini selvagge, che Enea co' suoi campagnoli avevano cacciato per cibarsene, festa che fu la comparsa. Ecco il passo d'Omero

. regna coctis
 Delphos, ferroque secant feras, atque plicantes
 Oraenta involvant plagas, atqueque rotas
 Ovibus e mactolis imponant fura

 . . . postquam stansis feras ista frequentes
 Tota ipsi persequam gentes elicta ad ora
 . Seda cunctas faciant omnia longis

In verbes, durasque dapes, lictique parvis :

Vincet et, struiliisque agitant coenaria mensae, *Id. Id. l. 2.*

Postquam excepit flammæ amor & corporibus edendi hoc,

• Virgilio

„ Illi se ponde sociant, dapibusque facoris

„ Tergere diripiunt castis, & viscera molant.

„ Pars laetitia secant, vombusque membris figant.

„ Tum vassa evocant vino, singula per lictas :

„ Implentur veris lacribus, pinguisque ferient.

„ Postquam excepit flammæ amor & corporibus edendi
hoc.

Nasce si qui due diligence di Virgilio, ma è quel momento che per proprio di veder palpitar quella costei ancora viva viva, e poi l'aperta di vecchia al vino che doveva far veramente gola ai Romani tanto ghiotti del vino vecchio.

Ma letteralmente ancora poco quant'altro dote Achille giace per il suo scettro

• • • Scipitum hac virgula, quod umbra

Est virgula nequam non funder a scipe celum

Ut simul est, postaque cunctis & lictis ferro,

Olim arbor, vero inclusam gestantes Achivi

Nunc maribus vertant reges, quis Iuppiter auctor

Servandusque dedit leges, dicendisque iura

Hæc ego nunc tentor hoc. *Id. l. 2.*

Ed Ecco nel libro 11. dell' Eneidi

Un scorpione hac (dextra scorpione nam forte gerbat) :

Namque simul lævi funder virgula neque umbra

Cum simul in aëre uno de scipe celum

Ma-

Mare cinat, posuítque cunctas de brachio ferre

Ólíte arbor, mare artificis mœra arce decuss

Incluse, posuítque dedítque gurgite latus.

Talibus inter se firmabant fœdera dictis Æol.

Forse questo non potrebbe puer preso con tutta la felicità paragonata col greco originale che pure abbia più forza. Ma cerchiamo un esempio del quale chiaramente si veda l'astuzia di Virgilio per cui stando attaccato ad Omero, si introduce i suoi tempi senza mostrarselo; e lo fa a meraviglia, specialmente in due luoghi, e tutti e due nel lib. 1. In uno: volendo descrivere la fondazione di Cartagine fatta da Didone, dopo che ha preso la stessa da quei versi d'Omero nell'Odissea lib. 7.

Minister Laetifida potuitque Carthage

Iperusque fore Hecuba, impetratque Urbis

Mœnia, potentis viâ nobile vallo.

Si diffonde nel descrivere le varie occupazioni¹ dei fidelelli, de' quali chi sbarca le navi, chi sorveva le fondamenta per il magnifico tempio, e così via descrivendo le mœnia città secondo le idee della grandezza Romana, come anche il maestoso tempio di Giunone, sulla porta interna del quale prende occasione di descrivere molti dei fatti interessanti accaduti in Troia prima della fuga d'Enea, e così seguita il costume Romano di dipingere con fatti storici, o mitologici le pareti interne dei Tempj, come in quello di Giove, dove da Augusto, servendo alcuni, s'era fatto dipingere il finir della guerra lacrimata dopo che ebbe pacificato il mondo, ed alla qual pittura probabilmente face alludere Virgilio in quei versi del libro 1. 138.

Qua-

Circendur belli parte, furor ingens laeta
 Sive pedum super arma de caeteris vincibus alius
 Post tergum nodis, furor horridus ore creatus &c.
 Anche nel correo di Dido data a Enea serve molto
 al carattere Romano; non però senza aver d'occhio a
 Omero nella descrizione del cavallo dato da Menela a
 Telamaco, e lo altri luoghi, da tutti prendendo quella
 che gli viene in mente al suo proposito. Non dobbiamo
 trascurare il confronto. Il luogo d'Omero del quale
 principalmente si serve è questo nel 4. dell'Odissèa

Omens instructis late Penetralia Regis

Mirantur; nam tota vident splendensq; solis

Lux velut clara, & reflectis imagine laet.

Postquam oculos lati vagantes per caetera tales

Delepi iriguam studio petiere levandi

Mymense in libro ferunt dea flumina laeta

Atque olea pichloq; et circum qitq; miquis

Vertibus induerunt pallis, tunicaq; recentis

Amboe Atide vidua in sede locavit;

.....

.....

Potent & matris jura, curasq; caelestis

Expediant, curasq; opibus, & merita ducunt,

Tum feruli vasis parulis la fanchas eunt

Furq;atq; uterq; armis & vincera vasa repetunt,

Populeq; ex arce fulgentia, dat simul asile

Pignus, anticitq; dextram, simul accipit arcus

Sic fctum.

.....

.....

Di-

Daunt, appositisque horis lustrata colam
 Pingula regis, sibi fecerant tunc dera parata.
 Illi autem accipiti dapibus lenatur opibus,
 Proceduntque manus. Postquam saturata quierunt
 Pectora, Telemachus dulcem compellat arictem &c.

Sacisano Virgilio

. Interea sociis ad litora mittit
 Viginti mares, magnarum horrentia centum
 Terga suam, pingues centum cum matribus agnos
 Munera lesnæque Dei.

20 At Deus incedat regali splendida luxu
 21 Instruitur, mediisque parat convivis lectis.
 22 Arte laborans vestes, quoque superbo,
 23 Lapide argenteum munda, castæque in aera
 24 Fortia facta patrum series langulinea strum
 25 Per tot docta viros antiquæ ab origine gentis.

.

. Aulicis jam se Regibus superbis
 Aures compositis sponda, mediisque locavit.
 Jam Patre Eneas & jam Trojana Joveas
 Convocant, stratoque super discumbitur astro.
 Dant fœdali manibus lymphas, cœnæque caristia
 Expediunt, totaque ferunt murrina villa.
 Quinquaginta lectus sumite, quibus ordies longo
 Cura peram struere, & famula adolere Prætor.
 Cunctum alie, totidemque parci ætate misingi
 Qui dapibus mœnas errent, & pocula possent.
 Nec non & Tyrii per Liviæ læta frequentes

Can-

Convenere totis fœdè discumbere plicis.

10 Postquam plicis quies spulsi, mentisque remota

.....

.....

.....

11 Omnes magnas antrost, & vini coronant

12 Fit strâpion tollit, veterisque per alta volatant

Attila, dependit Ixchel liquoribus autis

Incomè & nocturna flammis famulis vivunt.

13 Hic Regina gravem prociis, aureque pepexit.

Impletisque nova potera, quam Belas & omnes

A Belo soliti; tum folla silvestris nectis

Jappiter Asquiritas Aci

Dicit & la nuova letizia libatit basant

Princoque libato rancio tranc arigit oca,

Tum illic dedit increspitane: Ille impiger fangit

Spumantem potera, & plicis se prelatit aro,

Post alii Proccos. Cichara cristatit Japas

Peronot arota docuit que maxinos Attila.

Ecco descritto il Concio di quei pila alla Romana, come Omero più semplicemente descrive quello de' rompi suoi. Voi che dite latinissimo nelle costumanze Romane mi disingannate dal silenzio con precisione; per ciò mi son limitato a seguire con una lineetta que' luoghi dove principalmente si toccherà. Una sola non voglio farvi osservare, che cioè trovano i tempi di Virgilio una cosa di meno con quei d'Omero, e la massima differenza stava in ciò: che le costumanze in parte scaturano ancora, ma più rivestite di lusso, e

Magistrum bonum, mollesque sub arbore somni
Non absunt hoc.

E Lacedaio recta doto

Si non tota sunt juvenum simulacra per ades
Lampades igráficas manibus refinesca deatris
Laudia nocturnis epulis ut suppediteatur,
Nec dormas argento fulgore astroque resende
Nec citibus reboant liquore amantque telli;
Culo tamen inter se postati in gremio molli
Propter aquae rivum sub caesi arboris alto
Non magnis opibus jucunde corpora curant,
Pecuniam quam temperas aridet, & anni
Tempora conspergant viridantes floribus herbas hoc.

Vedete com vuol dire saper prendere il piacere, e sentirlo come a nome, circostanza a circostanza, com a cosa? ec.

Io mi dimenticava di prender qualche esempio ancora dalle Baccatiche, che dovevo averle fatte le prime; ma non posso seguir l'ordine, perchè non si parla che di portar degli esempi imitati, d'un luogo, o d'un altro che si levino. Oh in queste sì che c'è da riflettere, perchè se Virgilio negli altri suoi scritti ha rubato, qual non s'è stato davvero. Vi farò alcuni confronti di Virgilio con Teocrito, e aggiungerò l'Illio ottavo, dal quale Virgilio ha tolto molto per due delle sue Eglie, terza, e settima. Vi tradurrò tutto l'Illio che è tutto, ma velo tradurrò più all'antico, che alla moderna, perchè, m'immagino, che vorrete anche Teocrito, e non me. Comincio il testo, per carità di

chi

37
vbi volens fere il confronto direttamente coll' ori-
ginale. Il racconto di Teocrito con Virgilio sarà re-
golato così. In più di pagina al testo ed alla tradutio-
ne porrò tutti que' luoghi che si riscontrano nell'Eglo-
ga settima, chiamati per le lettere dell' alfabeto. In
più di pagina poi dell'Egloga terza di Virgilio chiamerò
co' numeri arabi i luoghi che si riscontrano nell'Idillio
settimo, e con le lettere dell'alfabeto noterò i luoghi
che da altri Idilli ha preso per la terza che ripete in-
tano.



ПРОФИЛИ ТОВ

Το μέγιστο ποσοστό, της Έκτασης, ή της Δύσης, ή της Πλάτους ορίζεται: ότι η έκταση ορισμένης ιδιότητας περιέχει το διπλάσιο ποσοστό άλλων ιδιοτήτων ορισμένης φύσης, ή οι άλλες περιλαμβάνουν ίσως ή μάλλον τις άλλες ιδιότητες, ορίζονται οι τρεις διαστάσεις, ή ορισμός της Δύσης, της Πλάτους ή της Έκτασης.

Index

AD'AMIE, MEN'AKIE, EAF APPEAGIE,

Co-Authors of papers include: Anshu Jain,

Millen regner, at de gamle, nye eller gamle mennesker:

Alors que les autres se débattaient, elle se débattait.

1. *Staphylococcus aureus* 2. *Staphylococcus epidermidis* 3. *Staphylococcus saprophyticus* 4. *Staphylococcus carnosus* 5. *Staphylococcus sciuri* 6. *Staphylococcus hyicus* 7. *Staphylococcus saprophylus* 8. *Staphylococcus aureus* 9. *Staphylococcus aureus* 10. *Staphylococcus aureus* 11. *Staphylococcus aureus* 12. *Staphylococcus aureus* 13. *Staphylococcus aureus* 14. *Staphylococcus aureus* 15. *Staphylococcus aureus* 16. *Staphylococcus aureus* 17. *Staphylococcus aureus* 18. *Staphylococcus aureus* 19. *Staphylococcus aureus* 20. *Staphylococcus aureus* 21. *Staphylococcus aureus* 22. *Staphylococcus aureus* 23. *Staphylococcus aureus* 24. *Staphylococcus aureus* 25. *Staphylococcus aureus* 26. *Staphylococcus aureus* 27. *Staphylococcus aureus* 28. *Staphylococcus aureus* 29. *Staphylococcus aureus* 30. *Staphylococcus aureus* 31. *Staphylococcus aureus* 32. *Staphylococcus aureus* 33. *Staphylococcus aureus* 34. *Staphylococcus aureus* 35. *Staphylococcus aureus* 36. *Staphylococcus aureus* 37. *Staphylococcus aureus* 38. *Staphylococcus aureus* 39. *Staphylococcus aureus* 40. *Staphylococcus aureus* 41. *Staphylococcus aureus* 42. *Staphylococcus aureus* 43. *Staphylococcus aureus* 44. *Staphylococcus aureus* 45. *Staphylococcus aureus* 46. *Staphylococcus aureus* 47. *Staphylococcus aureus* 48. *Staphylococcus aureus* 49. *Staphylococcus aureus* 50. *Staphylococcus aureus* 51. *Staphylococcus aureus* 52. *Staphylococcus aureus* 53. *Staphylococcus aureus* 54. *Staphylococcus aureus* 55. *Staphylococcus aureus* 56. *Staphylococcus aureus* 57. *Staphylococcus aureus* 58. *Staphylococcus aureus* 59. *Staphylococcus aureus* 60. *Staphylococcus aureus* 61. *Staphylococcus aureus* 62. *Staphylococcus aureus* 63. *Staphylococcus aureus* 64. *Staphylococcus aureus* 65. *Staphylococcus aureus* 66. *Staphylococcus aureus* 67. *Staphylococcus aureus* 68. *Staphylococcus aureus* 69. *Staphylococcus aureus* 70. *Staphylococcus aureus* 71. *Staphylococcus aureus* 72. *Staphylococcus aureus* 73. *Staphylococcus aureus* 74. *Staphylococcus aureus* 75. *Staphylococcus aureus* 76. *Staphylococcus aureus* 77. *Staphylococcus aureus* 78. *Staphylococcus aureus* 79. *Staphylococcus aureus* 80. *Staphylococcus aureus* 81. *Staphylococcus aureus* 82. *Staphylococcus aureus* 83. *Staphylococcus aureus* 84. *Staphylococcus aureus* 85. *Staphylococcus aureus* 86. *Staphylococcus aureus* 87. *Staphylococcus aureus* 88. *Staphylococcus aureus* 89. *Staphylococcus aureus* 90. *Staphylococcus aureus* 91. *Staphylococcus aureus* 92. *Staphylococcus aureus* 93. *Staphylococcus aureus* 94. *Staphylococcus aureus* 95. *Staphylococcus aureus* 96. *Staphylococcus aureus* 97. *Staphylococcus aureus* 98. *Staphylococcus aureus* 99. *Staphylococcus aureus* 100. *Staphylococcus aureus*

Options d'achat de titres d'entreprises étrangères

100

© Monnaie Étrangère, Paris, France, 1999

Argomento dell' Idillio ottavo.

*Ménalca pastor di pecore, e Dafni guardiano di bovi
paseggian tra loro, stando sotto un caprejo per guidar,
di cui non si dice il nome. Desiderano ambidue la loro
Zompagna per grave del volentiero. Tardavano la sfida,
il Caprejo sentendo la forza di Dafni. L' azione segue
in Sicilia; la narrazione è in bocca del Poeta.*

Ménalca, Dafni, e un Caprejo.

(*) Ménalca passeggiando per li alti monti le pecorelle,
e lambette, per quanto raccontano, nel vago Dafni che
paseggiava i bovi. Erano ambidue di pelo biondo, im-
berbi ambidue, ambidue esperti nel suonar la zompa-
gna, e nel canto. Ménalca fu il primo a parlare come
ebbe accorto Dafni.

(1) *Al. O guardiano di megghianti bovi, o Dafni, tuasta*

(2) *Potea mè aguta mandrari illa Dapla.*

Compietranque gregge Caprejo, & Tiperia le zompe

Anche Eusepio m'ardica, Anasta ambo

En cantare pure, & rependete pure.

Egl. 7.

*Il che corrisponde anche a quest' altro luogo di Tassano dell' Idil-
lio 8.*

Demetra & Dapla, Anasta, balbucio in suono

Compietranque alligando gregge. Non rida neppure

Basta la tua mentera, Tassano sempre solo

Mentem. ecc. illuc. Solare la stagione fonda

Ma quella bove che cantare d'invoca d'invoca.

cantar trucco? credo che ti sinterò, quant' P' voglio, cantando. Dafai così gli rispose.

A. O pasciutoe di laccio pecore, disfolacoe M'ndole, che non mi viderai se intor' ta scappacoe del-cinto.

M. Ti torna dunque fare la porca? ti torna metter sì la scommessa?

A. Sì, mi torrà di provar, mi torna di far la scommessa.

M. Ma cosa mai metterem sì che ci basti?

A. Io scommetterò un vitello; e tu un agnello, che sia bello e grasso quanto la madre.

(1) *M.* Oh lo non giaccherò mai un agnello; perchè ho un padre tanto atteso, anzi anche la madre, che ogni ora mi ripassate il gregge.

A. Dunque che cosa scommetterai, che avrà di più quel che vince?

M. Una Zampogna che io feci da nove vol, vintomte bella, che ha la cute bianca bianca, il di sotto che di sopra; questa sì che la scommetterai, ma non mai rebà di mio padre.

A. Appunto anch'io mi tresso una Zampogna da nove vol, che ha la cute bianca bianca, sì sotto che sopra; io me la feci poco fa, e tuttora ha dolore per questo dito che me lo ferì la canna squarciorasi. Ma chi ci giudicherà? chi ci starà a sentire?

(2) *M.* Chiameremo quel Capraro che è lì, e cui un can bianco, abbaiano, sì la guardi al Caproni.

Allora i Garzonelli bocciarono, ed il Capraro venne

Κ' εἰ μὲν καὶ δὴ δὴ, εἰ δ' ἀνδρῶν ἔστιν ἄριστος, ὅσοι
 Πόλεως δ' ἐν δόξῃ λαοῦ ἐσὶν ἡρώδης.
 Ἔπειτα δ' ἀνακρίψας ἀντιφάσεις ἀνδρῶν ἀνδρῶν
 Πόλεως, ὅσοι ἂν ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν.

Μουσικός.

Ἄνθρωπος ὁ ἀνδρῶν δὴν γὰρ, ὅσοι ἂν ἀνδρῶν.
 Πῶς καὶ δ' ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν
 Πόλεως δ' ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν
 Ἄνθρωπος ὁ ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν.

Ἀνδρῶν.

Ἄνθρωπος ὁ ἀνδρῶν, ὅσοι ἂν ἀνδρῶν ἀνδρῶν
 Ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν.
 Τῶν δ' ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν
 Τῶν δ' ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν.

Μουσικός.

Πόλεως δ' ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν
 Ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν ἀνδρῶν.

a cantar: andò cantaron i Giovanetti, ed egli accom-
pagnò d'arpa giuliva. (4) Per la parte south di l'accomplia-
re a Minerva, e poi Dafni riprese a violon il canto
barologico, e così Minerva entrò per il primo.

M. O Vaili, e fiam, di stirpe coltore:

Se mai col suon di rustici istrumenti

Cantò Minerva sì che ne godette:

Di cose pascolatori eri agnelli,

E se quel Dafni muore con li armeni

Non men popoli v'abbia anche per essi,

D. Fontana ed erbe (oh cose delicate!) (5)

Se Dafni è pari al rognarsi nel campo

L'armento che quel pascolo ingrossa,

S'anche Minerva a queste plagge muove

La greggia: fate pur che senza punto

Pascoli sempre, ed abbondanza trov.

M. Là tutto è primavera, e laghi e belli, (6)

I pascoli, lì s'empiono di loro

Le

(4) Mamei, Suter & questo molto bello.

Egl. 5.

Fontana molto prima da Tencro nella situazione con la diffe-
renza che il Greco ne fa un oggetto del sentimento opposto.

(5) Ci sono le Jacquet, e questo bello.

Stato per un primo con questo tale altro primo.

Quella casa viene: se si conosce l'altra

Minerva ha che viene le donne, come.

Tu. Non aver, v'ha molto più che altro bello

Libri pampiani l'altro coll'altro molto.

Figliola diventa anche come come viene. Egl. 7.

Εὐχ' ἔσ' ἡμεῖς καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου· καὶ εἴ καὶ ἀρίστη,
 καὶ ἡμεῖς καὶ θεοὶ καὶ ἡμεῖς, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.

Ἀδελφοί:

Εὐχ' ἔσ' ἡμεῖς καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου
 καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.
 Εὐχ' ἔσ' ἡμεῖς καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.
 καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.

Μοναχὸς:

Ὁ ἅγιος Πάτερ, καὶ ἡμεῖς καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου
 καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.
 καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.
 καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.

Ἀδελφοί:

καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.
 καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.
 καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.
 καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.

Μοναχὸς:

Ὁ ἅγιος Πάτερ, καὶ ἡμεῖς καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.
 καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.
 καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.
 καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου, καὶ εὐχὴ θεοπροφήτου.

Le mammelle, e s'ingrossano i novelli
 Parti, ove nullo gramaa viene;
 Ma quando è sera vè: mesto s'abbatte
 Chi li pascola il gregge, e l'erba sviane.

A. E là le pecorelle, e le caprette

Partoriscon gemelli: indolentissu

L'ape di miel ricolta le collette,

Le quercie più s'insalzano co' suoi

Là dove il bel Milon sue piante posò:

In ripartir: vacche e pastur di grana.

(c) M. O delle Capi candido marino

O Capre, e voi senza misura folte

E fonde selve, o d'uni agnelli al filo

All'acqua ne venite. O magro corbo

Và, di a Milon: che, sebben Dio, più volte

Forse guidar Prodo non ebbe a scorno.

A. Io nulla curo aver molt'oro, e il regno

Di Polope acquistar, nè al corso i vanti

Vincere: io sol più che paga mi regno

Di cavar qui per'anta rupa, e molli

Ampliarli datti, al mar deale intanto

E a veder far li armanti miei utolli.

(g) M. Tant'èil pento agli affari è l'invettiva,

A' fatti il serco; il sacco per li augli

Le reti per le fore, e all'oca l'incanto

Deio di nullo scordella: o Giove

O Ep.

46

Οὐ μόνον ἀφάδα' εἰ τοῖ γυναικῶν;
Τὸν μὲν δὲ δ' ἀφάδα' εἰ τοῖ γυναικῶν;
Τοῖ γυναικῶν δ' ἀφάδα' εἰ τοῖ γυναικῶν;

Ἰσχυρῶς;

Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;
Μὲν δὲ δὲ δ' ἀφάδα' εἰ τοῖ γυναικῶν;

Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;
Οὐ γὰρ ἀφάδα' εἰ τοῖ γυναικῶν;

Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;
Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;
Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;
Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;

Ἰσχυρῶς, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;

Ἰσχυρῶς;

Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;
Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;
Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;
Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;
Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;
Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;
Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;

Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;

Τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν, τοῖ γυναικῶν;

O Padre, ancor non prova la col: che sei
 Tu per di donna aguzzo hai dato prova.
 Così cantarono a vicenda i due Geronzelli; quindi
 Meno/a incrociò la chiesa.

Ad. Quasi agielletti, e lupo, non coccare;

Nè le mie praghe potono: addormentati

Non aver ciò, perchè di grande aumento

Tanto qual'Pai non, così guidare.

Perchè, Lupo, dormi tanto forte?

Deh non sei mica ben che dorma tanto

E solo con che del gattone accorto

Di pascoler la greggia ha agui la cura:

E voi pascore a jaso, e pascorelle

Dell'erta forca, e non vi date cura

Del quando metterà l'altra verdura:

Forate per pascore, e le marmelle

Rapire sì che latte abbian li agnelli

E ch'io ne senta ancor entro i cancelli.

E Delfi col dolcemente riprese a cantare:

Da E me ch' un'anna vidde una fanciulla

Per mentre i' guidava le vicelle,

Che, o bello, bello, dissemi, ed io nulla

Nè ben nè mai risponde: con quelle

I' men' andai con li occhi bassi. Oh buono

Il fato di vicella! oh voce! oh quanto

Le vicelle, ed i vici dan gare sanno

Stagghiando! oh ben stare alle spalle e accanto

Giarer d'estate a un rio che romoreggia!

Le ghiande della quercia il proprio fieno

TH **TH** **TH**

The effect of diuretics, and potassium and sodium retention

22. *What is the value of the expression $2x^2 + 3x - 5$ when $x = 4$?*

Estimation of the parameters of the distribution of the random variable

References, acknowledgments and disclosure of other interests

Anteil der nicht erwerbsfähigen Leistungsberechtigten (NLEB) an der Gesamtbevölkerung

Die folgenden Aussagen sind richtig (R) oder falsch (F)?

Year	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Share of GDP	1.1	1.2	1.3	1.4	1.5	1.6	1.7

the use of public domain or otherwise available information

How many times have you been asked to do a presentation?

100% of respondents believe that the use of technology makes business better.

1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 2678, 2679, 2680, 26

Each site displays several examples within groups:

Model independent estimates of the effect of

De' frutti i pomi, ed alle vacche danno

Pregio i vitelli, e sai poter la greggia.

Così cantaron i pastorelli, ed il Capraro disse. Verrammi a Delfi la tua bocca è un non so che di nuove, ed hai una voce ambiziosa. E' più gustoso il sentirsi cantare che non tenere l'istesso mulo. Prenditi dunque la Zampogna che hai visto cantando, e se ti piace, ammantala anche tu che stadi seco pascolando insieme le capre, e di dàti quella capra là dalle ceneri morte, per riscoperta del tuo angelo. Io s'attendo, che sempre là manderai il vecchio di latte.

Il Pastorello, avendo visto, se ne ralleghò, saltò, e se fece piano, qual corello che saltella intorno alla cara madre; ma l'altro se ne addolorò, e per il dolore si perdette d'animo. Così appunto suoi dolori finì. In che eh la prima volta a maro. D'indi in poi ebbe Delfi il primo rango tra i pastori, e sempre ancor malto giovine, spedi una Naja.



Est amplexus concubitus inter Menalcam, & Damoclem, puerum: ac prima concubitus jurgia, deinde mutuum certamen, demum judicium Palemonis de utroque: unde a iudice Palemonem nomen habet. Præter allegorice sunt reliqua parva; & Virgilium, sub persona Damocli, potius ut ejus abutellariisbus aliquem, sub persona Menalcæ equavit.

MENALCAS, DAMOCHAS, PALEMON.

- (a) M. Dic mihi, Damocle, cujus pecor⁹ es Melibœi?
 D. Non, verum Egeia: super mihi tradidit Egea.
 M. Infelix o serper ovis pecus! ipse Nascenti
 Dum sovet, ac, ut res tibi perficitur illa, venatur,
 Hic alimen cum cunctis his molget in fauce:
 Et succus pecori, & hoc subducitur agni.
 D. Parcitas ista vitæ tamen obijcienda memento.
 Novissus & qui te, curatorem tantibus hircis,
 Et quo, sed facili Nyctæphæ cæcet, ascullo.
 M. Tum, credo, cum me arbitrant videri hæpcentis,
 Atque mala vitæ incidere fæx novellas.
 D. Aut hic ad ventres fagus, cum Daphnidis arcem
 Fregisti & calamus: que tu, perverte Menalca,
 Et cum visisti pinguè digesta, delictis;

Et

(a) D. Dic Corpore, cujus vasa he sunt? aut Palemon?

C. Non: verum Egeia; puerulus cuiusdam Egeæ.

Timothei 1661. g.

Et si non aliqua nocuisse, nocuisse non.

M. Quid demum facies, vident cum tela facis?

(S.) Non ego te vidi Damaris, penitus, capsum

Excipere insidia, multum latente Lyciscus.

Et cum clamarem, Quo nunc te praeipit ille?

Tityre, ecce pecus: tu post castra latbas.

M. An mihi cecando vides non tollere ille,

Quam mea carnalibus memiserat fovea, capsum?

Si nuda, mea ille aperuit, & mihi Damaris

Ipsi fupphetur, vel tollere posse argbat.

(S.) M. Cecando pe illam? qui unquam tibi fovea per

Iuncta fuit? non tu in tristic, insidit, posses

Stridenti malarum stipula dependere cecando?

(S.) D. Vis ergo inter nos, quid possit unquam, videri

Experirent? ego hanc videri (ne forte mures)

(S.) His venit ad malitiam, binaque alie obere fovea,

Depone: tu dic, mecum quo pignora caris.

(S.) M.

(S.) Quid ego a fovea hoc fovea non? ego videri

Ilam unquam per me fovea non? Comatus.

Theocrit. lib. 3.

(S.) Quam nunc hoc, quid memores, ut fovea? non videri?

Ulla fuit ex unquam tibi fovea? non tibi non ex me,

Quod videri (tu aut non videri) non Corydon

Ulam non omnia propinquum. Theocrit. lib. 3.

(S.) lib. 3.

(S.) Theocrit. propinquum tibi ut malitiam capellam

Capellam: in videri hanc malitiam ille

Hanc hanc hanc hanc.

Theocrit. lib. 3.

(a) *M.* De grege non nulli quicquam deporcæ totam,
 Tu nihil namque domi porci, nec injuncta nevena;
 Nescis dū mactarent ambo pecus, aliter & heros.
 Verum, id quod stulto tale ipse fuisse iudex,
 Immisit libet quoniam tibi, pocula ponas (b)
Pugna, calcaturæ divini apud Alcimedonta:
 Læta quibus terno facili superaddita vitis
 Diffuset hedera vestit pulchre carymbos.
 In medio das signa, Conon: & quis sint aliter,
 Descripsit tulle totam qui perhibet ædon?
 Tempora quæ staret, quæ curvas ante habent?
 Necdum illis liba admovi, sed condita sero.

D. Et nihil idem Alcimedon das pocula fedit;
 Et molli circum est alius implentur arantho:
 Orpheusque la melle possit, alimque sequenter.
 Necdum illis liba admovi, sed condita sero.
 Si ad vitalem spectes, nihil est quod pocula ludet.

M. Nesciam hederæ ofugies: verum quocumque recuris.

Audiat hoc tistum vel qui venit, eox, Palæmon.

(c) Edissat poculat rei quocumque vocis laetum.

D. Quis age, si quid habes; in me mora non ulla:
 Nec quocumque fagis: tantum, vicino Palæmon,
 Sentibus hæc linis, hic est non porci, repotus.

(d) *P.*

(e) *HEL. 8.*

(f) *TUL. LIBQ. & quicquam poculum ostium erit,*
LIBQ. super ostium, aliter interpretari videtur et. LIB. 8

(g) *LIB. 8.*

(7) P. Dicere: quodaquidem in melli concessimus herbo:

Et nunc censis ager, nunc censis paruit ager:

Nunc frondent silice, nunc fortissimas arces.

Incipe, Domestice: tu deinde sequere, Minerva.

Alberis dicis: arces altera Cereus.

(8) D. Ah Jove principium, blande: Jovis censis plena:

Ille colit terras, illi mea censis arces.

(9) M. Et ne Phœbus arces: Phœbo sua semper apud me

Munera sunt, lauri, & rursus tubens Hyacinthus.

D. Mala me Gabius petit, lasciva postula:

(1) Et fugit ad salices, & se cupit vire videri.

M. At mihi sese offert ultra meum ignis Aegyptus:

Notior ut jam sit caribus non Delia novis.

(2) D. Parva meae Venari sunt munera: nunquam notari

Ipse locus, acie quo censeretur palatibus.

M. quod potui, parva silvestri ex arbore lesa

(3) Ausa mala decora mihi: cum plera mitterem.

Quis

(4) Sarcinae saccharis hic sub altare & hic insartum habent.

Collata apud hic diffinit hic nota est laeta & laeta hic res & censis
vires carere.

lib. 1.

(5) Ah Jove principium & meo Jove deus arces.

(6) Et ne Phœbus arces mittere vel nunc mihi postula

Postula hic arces, dum censis arces postula. lib. 2.

(7) Phœbus Cereus, meo dum agit ille capillus

Et mala petit, & Minerva poppyonare lesa. lib. 3.

(8) Jam Jove accipies munera mea vixit palatibus.

Insuper & postula, nunquam aliter vixit in illa. lib. 4.

(9) Et mihi mala decora parva corpus vixit lesa

Corpus; postula cum apud mala venant.

D. O quæsit, & que nobis Galatea laeta est?

Partem aliquam, venti, Divam referatis ad aures.

M. Quid prodest, quod me ipse arduo non expectas? Amynta,
Si, dum vellaris apros, ego verba servo?

D. Phyllida mihi mihi, meus est natalis, Iola.

Gem faciem viride pro fragibus, ipse venio.

M. Phyllida uno ante alios: cum me discedere fecit:

Et, longum, formosum, vale, vale, inquit, Iola.

(c) D. Trias laper umbello, muretibus fragibus indet,
Arbutus venti; nobis Amyntida ire.

M. Dulce mihi hunc, depubis arbore hacta,

Læta vultu facto pœari, mihi solus Amynta.

D. Pollis amat nostram, quævis est rustica, Mæuri
Florides, viridum lectari pascere vultu.

M. Pollis & ipse facit nova carmina: pascit tueri,
Iam totus patet, & pedibus qui sperget amum.

D. Qui te, Pollis, amat, veniat, que te quoque gaudet:
Mella fiant illi, fiant & rubri asper amorum.

M. Qui Ravium non odit, amat tua carmina, Mævi:
Atque idem jungat vulpes, & vulget floret.

D. Qui legis flores, & hunc nascentis fœga,
Frigidas, o patrii fugis hinc, lætæ agula in herba.

M. Pascite oves nixiam procedere: non bene ripe
Credideri ipse aries etiam rora vellera siccit.

D. Tityre, pascere i fluvio relicto capellæ:
(e) Ipse, ubi tempus erit, oves in facis lavabo.

M. Co-

(c) M. R.

(e) Gallusque quo ante hunc, cum erit, capella

Cum ego vix emet syllabas in fœne lavabo.

M. R.

M. Cogite oves, pasci: si hoc percipitis entos,

Ut asper, frustra presumbamus thure palatium.

D. Eheu, quare plangis mator ut mihi carum tu arva!

Idem amat cultum pecori ar., proculque regentes.

M. Ille certe neque asper cunctis est; vix omnibus haec est. (a)

Necne quis tentaret oculos nulli fascinat agros.

D. Dic quibus in terra, & aris mihi stagnis Apella;

Tres potest cuncti spatium non amplius oves.

(b) M. Dic quibus in terra inscripti nomina regum

Nascentur flores: & Phyllida solus habere.

(c) P. Non nostrum inter vos tantum coramptore litus.

Et vitula tu dignus, & hic: & quisquis amicos

Aut matrem dulces, aut experietur amicos.

Claudius jam sivos, pasci; ut prout liberant.

Valere che ingusto ha saputo fare Virgilio: queste propriamente prova quel che abbiamo detto, che bisogna avere la tanta piena della buona lettura, e pò dirvi vedete servizi di quella degli altri, come in font pro-
prio. Tra le cose che specialmente mostrano l'avven-
tata di Virgilio, sono: l'aver tentato quel mare di
Teocrito in diplomata avvenire, ed in voce di dire scipione
ha detto diplomata die avvenire Ore, così ha reso il fatto
più sensibile ai Romani. Per i versi di Teocrito era
bastera per indicare un savuto rigore, il dire d'aver
un padre, e una madre, che agli suoi ripartivano la
grag.

(a) Solo lui fare tentare non può palatium

(b) In villa tu dignus & hic scriptus prout speculatus. Ill. m.

(c) Ill. l.

gioglia; ma ai tempi di Virgilio era cresciuta la diffidenza; onde non si contentò di dir: una volta, e di sera, ma due volte, e di giorno; in altre cose aggiunse Minerva in vece di madre; perchè quando i Romani volevano spiegare un nuovo rigore, e una grande dispendiosità: si servivano dell'idea di matriga; onde si creava lasciato che madre non si sarebbe spiegato con tanta forza per i Romani.

La vera delle due Zampogne c'ha sentito due ciottoli, prendendo anche qui l'idea da Teocrito nell'Idill. 1.ª, ma s'è tenuto più breve, ed ha anche variato il soggetto dell'intaglio; in somma: noi possiamo vedere in questo confronto che abbiamo fatto, il vero modo di sostituire cosa a cosa, nome a nome, per tener sempre alla distanza de' tempi, nel qual si scrive.

Ma io non finirei più se pretendessi di andare a stalla, anche così le opere di Virgilio; tanto basti aver detto, per mostrare alla sua scuola il modo di ben pigliare. Per questi esempi potessero aiutati, non imparerebbero mai i giovani che s' Aene, quasi madre, e trucidar molti sopra il Crispiano. Aggiungerò solo, che in tutte le Bucoliche, le Georgiche, e le Eneidi mi sposterò di andare ancora vari versi da seguire, per così dire, senza trovare la via, e nell'altro del nobil far. Da solo cose a parte di molti sono di particolar invenzione di Virgilio: l'Epistola, cioè, di Siroe, e la carta Nuvole. In fine, un carattere tanto multiforme, come quello di Siroe, forse, non si era giammai

arriva ai tempi di Omero; con tutto ciò ci assicura Macrobio, che Virgilio abbia preso da Pausanias tutto quel che dice di Sione, del Cavallo di legno ec.

Senza contrasto le vien rilaciata la corsa navale nei giochi, che si celebrano ad Enea, per la ricorrenza della commemorazione della morte d' Achille, e che li prende tutti del libro ventisei dell' *Iliade*, dove Achille celebra i giochi per la morte di Patroclo, ed eccettuazione di questo, che lo sostituisce alla corsa dei Cavalli. Alcuni vogliono che Virgilio, facette quella sostituzione per l'acconcezza di scansar il confronto con Omero sopra un punto, che era stato descritto dal greco con tanta diligenza, e che intanto rimaneva li altri, perchè meno esattamente descritti. Ma io non m'acquieto molto a questa opinione, perchè vedo che Virgilio ha preso da Omero altri luoghi esattamente descritti; e pure ha saputo farli suoi e variarli, e non è restato niente al di sotto. Io credo bene, che l'abbia fatta per introdurre una maggior novità, e per far correr ai Romani, come fa in tutti i suoi scritti, all'ambizione dei quali doveva interessar più una gara navale, che di cavalli, essendo divenuti tanto potenti per mare. Surilamente serve al tempo, quando fra li doni dati ai vincitori, fa trovarli una clamorosa insegna in oro, e guarnita a doppio di porpora all'uso dei grandi Romani.

§. III. Ragion vuole, che secondo alla moda di Virgilio brevemente ho mostrato il modo di ben reggere; pure ai nostri maestri italiani, che molti sono e di gran merito. Primamente si deve osservare che, come ho detto

altrove, è più difficile, e di maggior ricerca fu d'uopo a noi per ben pigliare dei Greci, e dei Latini, che non d'abbieggiare ai Latini per torre dai greci; e la ragione di ciò, è, che troppo diversi siamo di costume, di religione, d'Idol ec.: ma pure molto, e molto di roba, e tutto quello che come uccelli abbiamo di comune; Oltre di che tocca saper bene a tempo far le opportune contrazioni, può molto accomodarsi anche di quella che non potrebbe direttamente apprendersi. Tutto il poema della Gerusalemme s'è un bell'assombramento, nel quale il Tasso prende quanto può da Omero, e da Virgilio, subbene niente appropriare si può del costume, della religione ec. come poeta Virgilio; e quella avvertenza ch'ebbe Virgilio di ravvicinare più che può il costume de' tempi dell'argomento ai tempi suoi, i quali se ben differenti, non erano differentissimi, e perciò poteva farlo senza grande offesa del probabile, e del verisimile; il Tasso l'ha avuta nel combinare i costumi del tempo del suo argomento, con quelli de' tempi suoi che differenti erano, ma non differentissimi. Qui osservarono per incidenza, che il Poeta Epico può prender per soggetto una cosa antica sì, ma non molto lontana da costumi de' tempi suoi. Come si vedeva fare Omero, e Virgilio, e il Tasso ec. per altro di ciò occorrerà meglio parlare altrove.

Per quello il Tasso riguarda: osserverò di volo quanto si sia tenuto ad Omero nella condotta del suo poema, e nella scelta del carattere. Infatti il Tasso fa capir come stia pensata dalla Provvidenza la poe-

na di Rinaldo, per far vincer i cristiani, assentendosi il quale per discorde con Goffredo: dal Diavolo, per-mettendole Dio, si ritrovano nelle impallidate, perchè non segua la desiderata conquista; così presso Omero ritardandosi Achille per discordia con Agamemnone, senza di lui non potevan vincere i Greci; anzi rimangono sempre perduti, finchè riconciliandosi Achille, non senza scombattere; come anche presso del Tasso ritorna la vittoria i Cristiani al ritorno di Rinaldo; e siccome il Tasso cantava la conquista di Gerusalem, e non Pisa di Rinaldo, perchè vè più innanzi d'Omero, che cantava la sola ira d'Achille, e mostra il suo compianto essere il primo a piangere la Croce su la croce di Gerusalem.

Chi poi non credeva in Goffredo Agamemnone per la prudenza, per la costanza; chi non Achille in Rinaldo impigro, incedendo, & non che. Falsamente chi si vede in Tascrodi se non un Diavolo, un Agone di Telamone, in Valfriso un Ulisse, in Argante un'Ettore, nel vecchio Raimondo un Nestore, e come Agamemnone avrebbe voluto aver dieci Numi, così Goffredo di decideva dieci Raimondi. Per altro il mio scopo non è di mostrare le imitazioni, ma i fatti del Tasso; giacchè, come ho detto, credo più difficile il bene pigliare, che il bene imitare. Parmi riferiti dal poeta come mostrisimi dal Tasso fatti ad Omero, e Virgilio, ed Dante, al Petrarca ec., ma tra gl' altri non voglio tralasciare forse il più morale, che è il bel furto fatto al Vida nel-

nella *Crissida*, ed è la descrizione del consiglio del Demone nel canto quarto, adunati per congiurar contro i Cristiani.

Ecco il luogo del Vizio:

Prodites acriter dicite ad regia fratres
 Linthe, conciliabulum latrocinum, & genus omne nocuum
 Ingente. Ecce ingente igitur dei bacina signum,
 Quae subitis intonitæ collige domos alia cavernis
 Undique opaci, ingenti, ætæa intonare profunda,
 Atque præcel gravido transmissa est corpora tellus.
 Continuo ruit ad petrus gremio exiit, & adit
 Lucifugi curtus, varia atque hincspacia montis
 Pulsat natus horridum fœles, verum blanda in aurgenti
 Deducunt ingenti sinuata volantes cauda.
 Gorgonio hi, sphynxque obnoxi corpore redbant.
 Centauroque hydraque illi ignivomæque chimæras
 Centum alii æphas se fœdissimas harpyas,
 Et quæ multa homines simulacra horrenda figunt.
 At conturgendum diuturni verides vapores
 Adhuc ipse Eubi, contorque brachia jussit.
 Curvatus, roridensque crassas stridens artus.
 Omnia sufficiens fœnasque, atqueque præcel
 Ore, oculisque ingenti, & vasto naribus effluit.
 Omnes inter possunt pro cristibus aspect
 Nervantes nodis nec, ac per colla plicantes.
 In manibus rutiloque fides, necisque tridentem
 Quæ totos animos subigunt, atque ignibus arpent.
 Ipse ruit fulvus ælio, signaque veredas

Maje-

Majestate sedes, exaltant instantia sedes

Scriptis sita

.

Ego solenne protulisti, apudque totum patris

Una omnia, fructu vario secut' inter opaca

Regia. Nec donec signant igne tricipite decorum

Armatas cuncta in medio sic facit actus.

Qui il Tasso si stacca per poco dal Vico, e prende da questi versi di Claudiano

. Tunc talia Citha

Quae sunt crebula silent, dicente Tytante,

Aquila, lacrimas triplicem compendit lingua

Jactat, & posse lacrymarum fovee crederi.

Cacymus, multaque Arcturae obstruunt uulsi,

Et plangentem requiescat marmora ripa.

E rientra il Vico

Tartari Proceres caelo per aqua urano

Quas omnes hac superi unicum intercedenda Regis

Aethere dispersos flagranti foliis adagis

. Multa iuvabit ille

Permeant, refugitque partem. Quae pluvia sacro

Egerimus caelo, quibus olim derogare utroque

Sic certatam esset: nocere; ut haec illic accideret.

Illi simul posuit, parte & plus occupat aqua

Aethere ac posuit hinc a parte recepit

Crudelis. Pro hysteribus, pro hac sermone

Nobis certa alia loca, tale carentis testa

Reddidit, ac tenebris iussit torquere sub imis

da

Che dico già dei più felici regni
Spinge il groo giro in questa orribil chiostra:
Gli zupichi altrui sosperti, e i fieri sileggi
Nati son troppa, e l'altra impresa nostra;
Ov colui soggo a suo volere le anile,
E noi dant'glusione alme rubelle.

El in vice del di s'èreno, e p'uno
Dell'aureo Sol, delli anilati giel,
N'hà qui rinchiusi in questo abisso osco
Ne vasi che al primo onor per noi d'aspiri,
E pochie ubi, quanto a ricordarlo è dato:
Quor'è quel che più inaspra i miei martiri
Ne bel reggi celati hù l'nom chiamato,
L'Uom vile, e di vil fango in terra nato.

.....
.....
.....

Noi marcon neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fa che l'one n' accorda,
E soffrono che fotta ogni ruggione
Il suo popol felice in Asia perda! no.

Il Tasso in questo luogo ha preso specialmente dal *Vida*, perchè avendo posta di religione cristiana a quella
dei tempi nostri, e trattando argomento sacro, più con-
venientemente li suggeriva i pensieri, di quello che avre-
mo potuto fare alcun poeta gentile. Io ho detto altrove,
che sapendo fare a tempo certe istituzioni, si può be-
nevolente parlar anche quello, che per differenza di re-
ligione, o di costume non d'apparterrebbe, e in fatti
in.

in più luoghi si vede partecipo del Tutto, e verificando certa teoria, e facendole fare della Divinità direttamente, e dagli Angeli, e per partecipazione di Dio, dei Diavoli, e da altre creature, le quali cose dai Gentili attribuite ai falsi Dei. Questo d'incontra in tutti quei casi, nei quali il Poeta obbligava d'introdurre figure superflue per lo scioglimento de' nodi, e che per far la cosa verisimile, ricorre al supernatural. Mi viene in mente quest'ottavo preso quasi ad verbum da Virgilio, ma fatta le opportune sostituzioni. Ecco come parla Virgilio nel lib. 10. dell'Eneide.

Tum Deo sub capite terram sive viribus arboribus
In faciem Eos (cioè mirabile monstrum)
Dentibus armis infans, Clypeumque, subaque
Divini animalis capitis, dat iussus verbo,
Dat sive mente sanum, quocumque effugit cunctis.

E il Tasso staccò pp. cento 7.

Argento il suo periglio allor tal'ora,
Quando ajutarli Briceida dispose.
Quelli di cara robe ombra leggera
(Mirabil mostro) la forma d'uom compost,
E la similitudine di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi fioche e luminose,
Elegli il parlare, e senza merco il core
Scosse della voce, e il pormomento, e il moro.

All'opposto vedremo negli esempi apposti, come potuta una medesima idea dai tempi d'Omero per fino al nostri tale e quale, perchè di sempre natura. Omero dunque paragona l'impeto di Patide, che si slancia contro ai re-

ma è quel d'un destriero, che trarionò di libertà arrap-
pando la cavetta sopra via della stalla.

Ad velas in plebs principibus herida pastus
Ille dū suscipi, rapit si vincula, vincitque
Mansuetam, & fugientem compertum est cūctis, apertum,
instaturque solo, cūctum & caput arripit alis
Luxurians, ludensque jube per colla nitentem;
Perque arceat: volat ante levit Zephyrūque Notumque
Arva securo, & nota petit per pascua equitum,
Vel fluctura, assuetas virtutes intant per undas
Sic Paris &c.

Enide:

Et non: sicut equus, qui de principibus alius
Vincula solis regale anulo abruptis, & anulo
fert sine catenis per curula, letaque prout
Cūctis perficere arce jubet quantis simul nitens,
Spiritus ex anima calida apertus agit albis.

E Virgilio lib. III

Qualis: ubi abruptis fugit principibus vincula
Tandem liber equus, catenaeque potius apertis
Aut, ille in pascua, armenta,que trahit equitum,
Aut movetur equis perfusi flumine nato
Erant, ardentisque frons cervicibus alba
Luxurians, ludensque jube, per colla, per arces.

E il Tasso stanza 79. canto 4.

Come destrier che dalle regie stalle,
Or all'uso dell'arce si destina:
Fugge, e libero alfin per largo calle
Và tra gli armenti e i flutti marini, e all'erbe
simili.

diminuisse nella stanza 66. del canto 13.

Luogo è in un dell'Erebo assai riposto,
Ove s'è terra il Sole, e 'n fuori stende
Due lunghe corna, e da lor tiene acceso
Un ampio seno, e parto un scoglio onde.
S'inalza quindi, e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno al navigar.

Virg. 1. dell'Eneidi

„ Est in montem longo latus, brevis portum
„ Efficit obliqua laterum, quibus accit ab alto
„ Frangitur, longae sinu scindit una rotas caelestis.
„ Hinc aquae lada vastae rupes, geminique minantur
„ In Caletum scopuli.

e nell'Egl. 3.

gravis descendunt brachia monti
rupes scopuli.

e nella stanza 43.

Tacchiano sotto i mar secoti le poci,
Sotto ha di rage sive opaca scoti

Virgilio —

„ Aequa tota silent, tam apfelsa mares caerule
„ Dno per, horumque aciem carum inuicem tenebris.

e nel canto 16. stanza 13.

Svelta mostra le Cicladi stretti,
L'onde, e i monti con gran monti intanti:
L'impeto è tutto, onde, quel vago e quel
Co' laghi torreggianti ad incontrarsi.
Gli voler dardi, e fidi, e gli favori
Vedi di nuova strage i mari apriti.

Virg

Virg. lib. 8.

Polago credas laetare revulus

„ *Cycladas, aut montes occurrere montibus alcos;*

„ *Tanta roas viri turrida pappilis lectos;*

„ *Strepas flamma macta, relique valatilis furron*

„ *Spargitur atra nova repensia ante roborat.*

Prima anche del Tasso c'aveva dato l'esempio della maniera di ben rubare dai latini nella sua coltivazione Luigi Alamanni col presentare al pubblico un poema greco , nel quale Virgilio specialmente mostròbe molto, e molto del suo, senza potersi più chiamar suo, come si direbbe d'Onaso e di lui . Può servire tutto quel poema per insegnare il modo di ben rubar dai latini, quello che *autors* abbiamo detto . Ne trascriverò quì un pezzo, nel quale si troverà risorto a meraviglia, e da autore , quello che in varj luoghi scrissero Lucrazio, Virgilio, ed Onaso.

Virgilio nella Georgiche lib. 3. v. 384.

Si ubi laticum cura: primum aspera clype

Lappasque, mibique abstin: fuge pabula luto:

Continuasque greges illa lege molibus albos.

Illam autem, quareis arces ut candidi ipse

Nigra rehent udo tinctum cui lingua palare

Refice, ne tracula infuset vellet polle

Nucomum: plenasque chere circumspice curas

.....

.....

At cui lulla arant: cyrtum, lotoque frequent

Ipsa man, mibique ferat praecepibus herbas.

Hinc

Hinc & arant flexiles aragi, & aragi ubera tendunt,
 Et mille occulta referunt in laeta vapores

.

Quod surgente die malere, bolesque diurnis
 Nolle poterant: quod jam tenderis, & sole cadente
 Sub laevi exportum calachis ante oppida ponor,
 Aut parca sole onefogent, hyemisque reponant.
 Nec tibi cura curam facit postrema: sed una
 Velocem sparte carulas, aeneasque maleras
 Pisco aere plagi: namque, consilium illic,
 Nefarium stabulis foveo, locutusque laporem,
 Aut impetrata a tergo barabris libat deo.

di Lucrèce:

Quis etiam tantum se postrati in gramine stelli
 Propere aquae circum rubi raris arboris alae
 Nos magnis opibus iocunde corpora curant deo-
 col non che s'è riportato alla pagina 33, e 34, tanto
 di Lucrèce, che di Virgilio.

Oratio

Estote ille, qui potest negotia,
 Ut prima gens mortuorum,
 Patris nata habet secretis suis
 Solent amari dantes.

Ecco dunque come tutte queste idee, ad altre dell' au-
 tore unite, si leggono nel libro 1. della Calvinalent's.

Chi tien cura la lana: le sue gregge
 Meno lontana degli spinesi dani,
 E de lappole e roghi, e dalle valli
 Che troppo liete van. La madre elegge

Di delicato vel confide e molli;
 E ben guardi al nappan: che benchè di mostri
 Tutte arrossa face, in l'aspra lagua
 Sia di fuoco color, di negro manto,
 O di marchiato pel produrre i figli.
 Chi orea il latte: ore sbarba il fieno,
 Ove verdeggia il Corno, ove abbonda
 D'alcun alba super erbo odorata.
 Dia loro il pasto, che da questi viene
 Maggiore la sera, e guaiuso, e vago
 D'un insulto tal, di garzo al latte.
 Quel che al nascer del dì si mangia, al vespro
 Prende il saggio Pastor, quel della sera
 Quando pel vago il Sol foraggiato resta.
 Non si lasci talor dentro all'albergo
 Dell'innocenti gregge andare lontano
 Dell'odorato odore, e del grembo
 Galvano, e d'altre tal che a lui consiglia:
 Che discorran col fieno dei lor levi
 La vipera mortai, l'unicida serpe
 Che d'han fin'isi il nido, e con cogliere
 (Colpo del suo guardiar) d'inerra peca.

.....

.....

.....

Nè fra l'altre case il fido cura
 Si dee quindi lasciar, via dalle case
 Nota il ramo marcia: che nel cozzare
 Le sue gregge, e i pastori, e da essi prenda.

Il cibo a tempi suoi, d'ogn'altro amaro
Come lupo, o cinghial selvaggio, e solivo,
Non muove mai dalle sue mande il piede?
Segue il giorno, e poi la notte pose.

.....
.....
.....
.....
.....

O bestia così che in pace vive
Dei liti, campi suoi proprio culore,
A cui stendo lontan dall'altre genti,
La giustissima terra il cibo apparte,
E sicuro il suo ben si gode in seno.
Se ricca campagna non hai d'intorno
Di genove, e d'astro; nè le case areate
Di leggi peregrine, di spume, e d'oro;
Nè le muraglie con capotte e tinte
Di pregiati color, di vante areate:
Opere chiare e sottil di Persa, e d'Indo,
Se'l leno genovai di regie spoglie,
E di sì bel lavor non aggia fregio
Da far tutta armar la gente ignara,
Se non spegna la sete e toi la fare
Con vasi antichi, in cui dubbiosa senti
Tua bellezza e valor chi veda innante;
Se le soglie non hai dentro, e di fuori
Di chi parte e chi vien calato e cinto,
Nè mille vasi ancor ti scorgi intorno;

E 4

Si

Sicure almen nel portello allargo
 Che di legni vicini del natio bosco,
 E di semplici pietre ivi entro accolte
 T'hai di tua propria man fondato e arto
 Con la famiglia pia d'edigi, e dormi.

.....

Or sopra 'l verde prato, or sotto 'l bosco,
 Or nell'erboso colle, or lungo il rio,
 Or lento, or tutto a tuo disposto tal,
 Or la scure, or l'aratro, or falce, or matto;
 Or quindi, or quindi ove 'l bisogno sposta.
 Quand'è 'l riposo miglior talento adopri or.

Chi fosse curioso di far tali ricerche, prenda la raddotta
 e Coltrascione dell'Almanacco insieme con le Georgiche
 di Virgilio, e potrà soddisfarsi quanto desidera.

Ma dove ha chiaro il divino Aretoso di cui uscì il
 Tasso „ che non d'alcunde se non della lunga pratica
 degli eccellenti scrittori acquistò un esatto gusto del be-
 no e del bello, ed arrivò a quel segno nel poetare eroi-
 camente a tal nonno moderno, e pochi frà li antichi son
 parvenuti „ Sia per la facilità d'invenzion, per la natu-
 ralezza e forza dell'espressione, e del concetto, in fine
 per la naturalezza di dipingere, e caratterizzare, che
 può dirsi un altr'Orero. Anzi egli lo più d'un luogo
 non s'è schiarato d'imitare, e di far suo quel che vedeva
 di bello negli altri, come quella similitudine di Canale:

Un

Ut sis in septis secretis chalcion hortis,
 Ignota pecori, nullo contritus aratro,
 Quam volueris auge, feras sol, educat imber: .
 Multi illam parvi, minus optare possunt.
 Idem cum tui caput deflorat unguis
 Nulli illam parvi, nulla optare possunt.
 Sic virgo: dum intacta manet non ducit uis, sed
 Cum castum uideat polluta corpore, florum,
 Nec parvis iocunda manet, nec clara puellis deo.

Il Paroluto:

La Verginella è simile alla rosa,
 Che in bel giardino sulla nativa spiga
 Mentre sola e sicura si riposa
 Ma grasse nè poter le s'avvicinar
 L'aura aere, e l'alba rugiada
 L'acqua, la terra al suo feroce inchinar;
 Giovani voglie e donne innamorate
 Bruciano averle e uccider, e sempre ornate.

Molti luoghi simili potrei riportare; ma non s'è il
 petto dell'epica, perchè non ha la mira di far la col-
 lezione di tutti i luoghi tutti da questa, o da quell'al-
 tro autore, ma solo di brevemente mostrare il modo di
 ben profittare di quelle degli altri, e specialmente dell'
 antico; che crede d'avere imitato.

*Del modo di dire cose non dette, e dire le cose
mentre le dice,*

§. I. **H**o detto nelle antecedenti osservazioni che meditare lo stile sopra i buoni esempj di giunge anche a imparare, e ciò, a dir cose non dette, e in modo non pensato; e di ciò abbondaminente esempi ce ne porgono tra i nostri Italiani specialmente l'Ariosto, il Petrarca, e il Dante. Il gran pregio dell'Ariosto è, come osservammo, di saper rilevare i caratteri, e di saper vivamente dipingere. Vediamo in un solo esempio come ha saputo alla scuola d'Omero dipingere una figura che in Toccata plebeiana del Calabro, e qui in Venezia da quaresima scorsa. Quasi così dipinge Terzite Guscio in (Tivoli), e sopra dell'un piede, e scrive

La spalla corrucciavasi nel petto; e

Quasi a sopra; nel capo egli era aguto,

E ben di capo radi avea ghirlanda. Trist. del Salm.

E l'Ariosto senza imitare Omero, e senza prender da lui, ma conuscatore, e direi così, imitatore da Omero, in questa foglia dipinge Brunello.

La tua statura, scelsi tu lo conosci,

Non è nel palmi, ed ha il capo deciso;

Le chiome ha nere, ed ha la pelle foca

Palido il viso oltre il dover barbuto,

Li occhi gonfiati, e guardata loca,

Schiacciato il naso, e nelle ciglia incato,

L'abb.

L'ebbo (così le le spiega indarno)

E' amaro, e aspro, e sembro di confetto.

Venendo al Petrarca; oltre al varco d'aver fatto suo
 la migliore degli antichi, e oltre al merito di aver dato
 perfezion al poëma italiano: ebbe anche quella di aver
 dato, e spinger l'italico verso suo, in un modo affatto
 incognito prima; e quindi egli è stato maestro a tutti
 altri non solamente de' nostri, ma ancora degli stranieri.
 In fatti chi mai era il greco, e tra i latini ha saputo
 discernere le affettuose passioni dell'animo nella ma-
 niera, che molte volte ha osato di fare il Petrarca? Tes-
 tino, Arnautmont, Canale, Orsello non han nostri, na-
 turali, e dolci, ma non si son capaci spiegar come il
 nostro Petrarca ha fatto. E che mai direbbero in andar
 questo asetto:

Le stelle, il Cielo, e li elementi a prova

Tutte lor'arti, ed ogni artefice cura

Poser nel vivo lume, onde natura

Si specchia, e l'Al che almeno per non prova,

L'opra è di shape, di leggerezza e nuova

Che mortal quando in lei non s'arresta:

Tanta negli occhi bel fine di misura

Per che amare, e doler, e gioia piena.

L'ar preceps di lor dolci, ed

S'indolente d'aristotele; e poi di more,

Che l'ar nome e l'pensar vince d'anni

Basta dir non è ch'io di mente

Mia d'ar, di virtute. Or quando mai

Fu per natura belà vil voglia spenta?

E Pal-

E l'altro:

Li Angeli ciechi, e l'asino beato
 Ciascuno del cielo il primo giorno
 Che Madonna parò, le furò intorno
 Pieno di meraviglia, e di pietate.
 Che luce à questa, e qual nuova beate,
 Dicasi tra lor, perch' subito si adorno
 Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
 Non s'è mai in tutta questa etate?
 Ella contenta aver conglato albergo
 Si paragona pur co' più perfecti,
 E parte ad ora ad ora si volge a tergo:
 Mirando s'io la seguo; e par che aspetti;
 Quel'io voglia, e parlar tutti al ciel ergo
 Perch'io l'odo pregar per ch'io m'affetti.

Io chiametti questo sonetto, se mi si permette, l'apoteosi di Madonna Laura. Anche Virgilio fece l'apoteosi di Eufrosia in un modo certo bellissimo; e verisimilissimo; ma non mi pare che abbia niente che fare nè con l'assunto nè con l'espressione di questo sonetto: ecco alcuni versi di Virgilio nell'Egloga 7.

*Candida linctum micant illeus Olympi,
 Sub pallidumq; viat nubes & cydri Daphnè*

*Incoram montes, ipse jam cernitur apex
 Ipsa stans ardua: Deus Deus ille Mente
 Sic beatus, o felixque totus! &c.*

Ai due sopra esposti sonetti possono aggiungersi altri molti; e nominatamente quelli

Chi vuol veder quantunque può natura in

«

Levanti il suo pensier in parte a'era in,

«

Siamo a voler usar la gloria nostra in,

E quel quattro

Azi che quello chiaro liende, e crepe

Circondi e muovi, e in massa da loro

Scavamento e spargi quel del'oro,

E poi t'racco gli e'n be' uoli l'incrope.

E il primo verso del sonetto, che comincia: Non
per quell'ora in.

Li occhi tenni, e le stellanti ciglia

La bella bocca angelica di perle

Piena e di rose e di dolci parole in.

Dove facciamo la canzone „Chiese fresche e dolci ac-
que in, e in questa tutto tutto il Petrarca? Io credo,
che se conoscessero li antichi mancherebbero sicuramente, im-
parare da lui quella nuova maniera non sol d'adornar,
ma di sentir, d'immaginare, di spingersi, e vorrebbero
che con davvero bastera, egli gli desse tanto del suo,
quanto egli ha preso da loro in tanti sonetti, e fra li
altri in quel sonetto

Potrai: ove il sole uccide i fiori, e l'erba,

O dove vince lui l'ghiaccio, e la neve:

Potrai br'h'i caro uor imprato, e lieto,

Et dove è chi nel mondo, e chi nel secho.

Potrai in uall fertenza, ed in superba,

Al dolce uor scorno al fuoco, e gervet

Potrai.

Fortuni alla notte, al di lungo, et al breve;
 Alla manna cruda, ed all'aceto co.

E Oratio aveva detto:

Pace me pigra ubi nulla campis
 Arbor ardua recreatur silva:
 Quod latus mundi nebula, rursusque
 Iuppiter uget:
 Pace sub cunctis astitit propinquas
 Solis: in terra docilis uagata:
 Dulce ridere Lalagen amabo
 Dulce loquarum.

Le quali alcune espressioni suggerirono al Petrarca il seguente sonetto nella chiesa del Sonetto „ in qual parte del Cielo co.

Non sì come amor mia, e come amide:
 Chi non sì come dolce ella sospira,
 E come dolce parla, e dolce ride.

Senza difficoltà si può far comune anche al Dante il popolo di anime irredento. Come a molti altri luoghi indicati, gli ci danno tutto il sistema e il punto del canto Ugolino, e quella trasformazione, che si legge nell' Inferno al canto 33. e questa bellissima similitudine che trascrive, perchè è certa. Ella è tutta originale del Dante, e si legge nel canto 34.

Quando la bella io nella terra misero
 L'immagine di sua sorella bianca,
 Ma poco data alla sua penna impreso.
 Lo villanello, a cui la robba manca,
 Si leva, e guarda, e vede la compagnia

Plancheggier tutto; and'ei sì bene Passa.

Altrora a casa, e quì e là si legge;

Come l'opin; che non sà che s' faccia.

Poi riede, e la spensera ringratteggia.

Veggendo l' diavolo aver consigliato l' scia

In pace d'ora; e prende una viscaccia

E faor la, poverella a poter scolar:

Cad' ed fice obliar lo maestro

Quand' l' gli vidi sì turbar la fronte or.

Ecco cosa vuol dir inventare, e pigliar di statura dalla natura. Questi avevano veduti sù que' morti al vilano; ma sanno, ch'io sappia, prima di Dante aveva pensato a farne uso. Finirò questi confronti con un altro luogo di Dante possente, che mi viene in mente, ed è il dove descrive il fato di Francesca da Rimini; nel canto 5. dell' Inferno.

Nel leggere un giorno per diletto

Di Lancillotto come sopra lo scrisse;

Sed' errando, e senza alcun sospetto.

Per più forte li occhi ci acciprese

Quella lettera, e volseroci il viso;

Ma solo un punto fu quel che ci valse.

Qui Dante si fa ispirar, per così dire, senza parlare. Io non so se sia facile di poter trovare tra gli antichi un' abilità compagna. E' vero, che Virgilio, volle fare la stessa lì nel 4. libro parlando di Didone, e d' Enea; ma non s'acquarò di quell'inghiottito al fumo quando Dante, che n'acq senza sospetto sì ne, nè gli.

altri. Virgilio s'astiene a descrivere le circostanze precedenti.

Spliceas Dido, Dux & Trojanae caedem
 Deveniat: prima & Trilus, & procalis Juno
 Dant signum; subest ignis, & concidit aethra
 Coenabli, autemque stulerant vinctae Nymphae.

Questo modo di parlare presso i Romani, che ne capivano tutta la forza, non era poi tanto esperto quanto può comparire a noi; con tutto ciò loderò la moderata di Virgilio; ma loderò e ammirerò quella del Dante, che recando più d'appresso l'azione, sapea farla più disoparla.

ARTICOLO QUARTO.

Applicazione delle prendenti riflessioni al moderno sistema di conservare le antiche Scritture, con delle istruzioni istesse al Punto Quarta delle note d'Errata.

§. I. Ecco, amico, disastrosa, a mio parere, la necessità di studiare le antiche scritture, e la vera maniera di far moderno l'antico, nel prendere dai loro scritti per ben comporre, ed è ciò che mi sta in prima luogo proposto. Da tutto questo si viene conseguentemente a dimostrare il torto che hanno costì di volerli riferenza a loro modo, a rigua; che come ai tempi d'Oracio c' erano i Senatori per l'antico, i quali, solo perchè esi-

no antichi, ammiravano i vecchi scrittori, e biasimavano i moderni perchè moderni; all'opposto que' d'oggi biasimano l'antico, perchè antico, lodano il moderno, perchè deve esser buono mondo moderno. Se valere un raggio della critica della massima parte di questi Filocesi e simili smentiti del nuovo, sentite, come tra li altri, se la son presa contro il maestro dell'arte tragica Sofocle; e non si sono attaccati al suo più debole; ma l'hanno invariato nel migliore, cioè nell'*Edipo*, tragedia stimata da ognuno bellissima sopra tutte le altre, e della quale Aristotele (ma che dirà oggi Aristotele?) gran maestro dell'arte si vale per esempio e di norma. Li dove ragiona della Tragedia nel suo trattato dell'arte poetica; ma qui restan sospesi (*), che se stata ricolma di tante accelerazioni una Tragedia oscura, e deturpata da molti difetti non solo di ragione, ma d'ogni tempo e paese, come quegli che ripugnano alla ragione ed al buon senso, * come non fa che un silezzo ed un ignorante Aristotele, e con lui tutti quegli che gli han dato retta, stando alle molte e composizioni di questa natura, dove tra le altre molte cose, rimproverano a Sofocle che manca nel convivente, e molto più nel probabile, e verisimile, e che molto più si estende di quel-

(*) *Perbimane d'Anonimo alla tragedia dell'Edipo di Sofocle*, tradotta da Ottavio Guastavino, e ristampata in Venezia nella collezione dei Capitoli d'Opera del Teatro Greco, dalla stampator Antonio Carli qui Giustino.

quella che il nodo della tragedia, e il fine della modernità esigano, trovando tutto inutile ciò che dopo l'accidentamento d'Edipo si espone, che nasce nella condotta, avendo dovuto trovare dei compensi sonni per andare innanzi; e principalmente d'aver mancato contro il conveniente, perchè non si può assolutamente soffrire il dialogo tra l'indovino Tirésia, ed Edipo, che, quantunque, dicono, arroganti sieno i ciechi, che dico « ma Tirésia, dipagarsi sempre alla convenienza Padio »
 « un Re, ed un vecchio villaneggiarsi promissamente; »
 « che Edipo passi tutto ad un tratto a una disperazione giusta, ma ad una risoluzione pazza, che tale a »
 « tal sembra, quella di cacciarsi li occhi con una »
 « fibbia, come sta ad eccitare piuttosto un orrore stomachevole, che una nobiltà, e delicata compassione. . . . »
 « possibile che la casa d'un Re guerriero non si fosse »
 « una spada, e che non si trovasse la nera la funesta »
 « cina di Tebe un pagliaio, o un velcro? » Amico, che ve ne pare? Il principale error di Sefiete, non è egli di non aver tenuta la sua tragedia come l'avrebbe fatta l'Accademia critica? voi avete sentito di che rima sono le accuse che si danno a Sefiete. Se lo avessi tempo, e se costui non il conto ve ne parerei dell'altro, ma ragio- »
 « re in questo gusto, e vedendo da se cadono, e sieno più »
 « degne d'una risata, che di confutazione; con tutto ciò, »
 « non marciare di farsi vedere, che quanto il critico sa- »
 « rà di contrasto al buon senso, ed alla ragione, non è »
 « che il più bello, ed il più naturale, ed il più convenien- »
 « te: come sarebbe quel criticato perchè ha fatto che Edipo

po si cavi li occhi con una fibbia della cintura. Che cosa di più semplice e naturale? Edipo non potendo più resistere alla forza dell'evidenza, e costretto a credere, e confirmar quello che non voleva fosse mai vero, indovinati, ecco fuori di senno, s'imbocca nel cadavere della madre: in quel momento non varrebbe aver avuto il occhio: vuol acciecarsi, *fecit oculos muerare*: gli dà sì male la fibbia della cintura, che quella si straccia il occhio. Ecco il vero stato in cui doveva dipingersi Edipo disperato, volendo fare un risatto del naturale; il critico l'avrebbe mandato in quelle furie a cercar d'una spada, o del poison allo apotiale, o meglio se avesse avuto una pistola per morire all' inglese, e più nobilmente; e poi: se come voleva il critico Edipo fosse ricorso al veleno, a stoffeggiarsi con una spada ec. non avrebbe avuto il fine che si spera essere stato, cioè d' essersi acciecato, e poi d'essere andato ramingo senza segno, e senza tetto; giacchè Sofocle non inventa la favola; e bisognava che stesse anche a quello che se ne sapeva dal popolo; al che se avesse badato il critico non avrebbe preso il gusto sbagli di credere, che lo scioglimento della tragedia, sia l'accieciamento: doveva ritenere che questo n'è una parte; e il compimento consistere nella fuga d'Edipo dalla regia, dove finisce la tragedia; ed allora non avrebbe criticato Sofocle, perchè quanto si dice dopo aver visto l'esito della tragedia, riesce superfluo e noioso. Ma non dice di composizioni delicate? Sofocle non scriveva per i suoi lettori del nostro secolo, al quali basta per farli intervenire un sospiro d'un amante,

ma

una descrizione romantica; i Greci non erano ancora tanto immatriti da avere altre mode stonate, e ad occhio quello che attribuiscono sembra a noi, che per esser così facilmente sensibili, sieno necessariamente deboli, poichè poichè il popolo non si staccava e non fosse preso dall'entusiasmo, eriti Sofocle di mostrare Oedipo appena al laccio, nè velle che si vedesse Edipo nell'atto che s'arrovava. Se avessi fatto la storia di queste cose, allora si poteva rimproverarli d'aver mancato a questo dovere tragico, di non far cioè spoventar di se-
verità l'adversità. Ma come poteva mancare egli che è stato il maestro di questo insegnamento? Se non t'arrovare, già fuori riflettere anche quanto inconsiderata sia l'altra censura, che ha di sopra ripanata, dell'inconvenienza del dialogo tra Edipo e Tirisia, ed è bastissimo fatto che Edipo non potessi fede a Tirisia, sebbene lo creda l'adversità, sebbene l'abbia voluto interrogare egli stesso, e non egli stesso non lo creda, ma da accompagnare, e da impostare le mani, nel sentirsi dir cosa che gli dispiace, e che dee far condurlo al colmo della disgrazia. Se non gli crede Edipo, gli crede Creonte, e gli credono li altri, poichè non temevano quello, che temeva Edipo. L'ultima quanto per natura è portata ad ascoltar, e a credere quel che gli fa piacere, altrimenti non vorrebbe adattarsi alla verità che gli risuona. Traggo l'istruzione a Edipo, che quando gli si rivelava da Tirisia, non fosse la verità, valere a forza persuadersi il contrario, volere pur convincer d'errore il profeta. Nell'istesso caso era Giacinto, che non vedendo scampo di-
pi-

perito d'uccide. Simigliantemente a Edipo anche in Omero, Agamemnone insulta, e minaccia Calcaete, sebbene d'accordo con Achille, e li altri Greci l'aveano interrogato, quando sono rimproverarsi che egli è stato la causa dello sdegno d'Apollo, e si vede obbligato alla distruzione di Criseide, al sacerdote Crise, se vuol che eviti tutte quelle disgrazie; ne dicevamo che Edipo, e Tieste, vennero p. cometa tra loro, non solo in vista di quei templi, ne' quali non era meno grande la distanza tra principe, e suddito; ma molto più, perchè in Tieste non dove considerarsi un altro arrogante, come dice il critico, ma bensì un che si di parlato a nome della Divinità, e perchè sostiene il suo carattere con tutta la forza in faccia d' un tiranno, che in lui allungia il potere d'Apollo. Posta non s'è il primo dell'opera di star dietro a queste insiduggie, e se si ho voluto dare un saggio, perchè vi fermiate l'idea di che cosa sono la maggior parte di questi censori Moderni, che per altro possono far del male alla gioventù, la quale imbastardisce in questi scritti e non riflettendo più che tanto, senza la cognizione dell'opera, che non tanto francamente censurare, può facilmente passare al disprezzo delle medesime; molto più, come ho detto above, per il comode, che le fa il disingegno d'apprendere le lingue nelle quali sono scritte, considerandosi che non hanno il conto perdersi tanto tempo ad apprendere lingue morte; pensando esser vani dati sullo studio d'autori Italiani, Francesi, Inglesi ec. che non solo fanno recitare, ammutolisce, e ribellano quel poco di buon senso,

si trovava tra gli antichi; ma che sono giunti all'apice del sapere. Per questo, amico mio, credo che non si deggia malacclare di scrittore contro questi novatori, non perchè non si sappia, e non si conosca dagli uomini di voglia, e anche di mediocre studio ma di buon criterio, il loro errore; ma perchè se capitano in mano ai giovani que' libri valorosi, gli capiti anche la giusta censura, e poi stia a loro a chi de' due vorranno dar retta. Onde io non scrivo per i dotti, non scrivo per i finitiki, perchè non pensando d'illuminare i primi, nè di convertire i secondi; ma per tanti poveri giovani, che di buona fede, e per mancanza di lumi si lasciano abbagliare dalle offese spiegate della novità. A quest' oggetto, malacclando tanti altri critici, io credo di dover specularmente figurarmi coll' nome della riforma che s'è presa fin dall' *Ilade* d'Omero, prendendo questa ed ogg' altro e per l'importanza del soggetto che prende di mira, e per il nome dell' *Aspaga*, che sicuramente non va confuso con la ciarvaglia di altri centosi. Io intendo tutto il suo delitto non ad ignoranza, ma ad una incoscienza anticipata. Quanto è quello che si con-
cepisce dalle sue osservazioni premesse all' edizione dell' *Ilade* e che *la morte d'Ettore*, stampata in Venezia nel 1795. dalla Tipografia Popoliniana ec. Con quella medesima libreria adunque, colla quale egli parla in faccia al Pubblico mi permetterà, senza adagiarsi, che parli anch'io; e siccome egli non sarà stato aiutato contro le persone, che sono di differente sentimento dal suo, nè l'avrà ritenute ignoranti: così io non sono niente arri-
-to

so contro la disponibilissima persona dell'autor della riforma d'Onaro, nè lo stesso un ignorante, ma parlò poi come esistano le cose, che trova stupore sopra la carta.

§. II. Il primieramente osservi nasce la domanda se i difetti d'Onaro, sono contro il buon senso, e contro l'arte, perchè non si sono universalmente riconosciuti prima? Si trova forse di cose arrese? ne dipende la scoperta da qualche dimostrazione numerativa avanti non conosciuta, e da qualche curiale combinazione, che come in altri casi, così anche in questo portasse nel secolo decimo ottavo, alla scoperta dei numerosissimi difetti d'Onaro, specialmente del secondo il critico «T buon senso? E non serviva per conoscerli, leggere quello che sempre s'è letto, e s'è studiato; anziano che sempre non siano stati li uomini stupidi privi di buon senso e ignoranti dell'arte di bene scrivere in prosa. Ma quando è nata quest'arte? e non nei tempi antichi, nei quali hanno scritto un Virgilio, un Orazio, un Petrarca, un Petrarca, un Ariosto, un Tasso, ec. i quali tutti non videro sicuramente, nè col loro buon senso, se n'avevano, nè con la loro arte, se la superano, i difetti che si son conosciuti del moderni. E non è da dire che fossero Onaristi perchè specialmente Onaro mentre proponeva Onaro, come il secondo maestro dell'arte non si separò di scrivere? *Indique paucosque bonos dedit, aut Onarus.* Esponiamo per altro, che a ben capirlo, non è una cosa d'Onaro, ma si vuol far comprendere, che non s'è visto per quanto grande da, che non

«lo stesso soggetto s'è difeso che dev'ess perdonarsi; come al-
l'huomo viene in que' versi

Sunt delicta tamen hoc.

secondariamente: parlava in quel luogo del cattivi poeti
i quali, dice, fanno meraviglia se qualche cosa dicono
di meno cattivo; essi non si poi fa specie, e riscontra
qualche cosa di meno buono, qualche addormentatura,
che deve ben soffrirsi in un lungo poema; non potendosi
al niente che sempre

« chorda sonum reddat quem vult rursus se mens,

« Et semper finiat quodcumque misistur arce.

È di qui, coll'esempio d'Orfeo, prende animo d'ac-
cettare, che un s'arrest in un lungo Poema qualche vol-
ta sonarachi. Alla difesa d'Orfeo e d'Oracio, verreb-
bero anche i moderni buoni metafisici, insegnando, che
in ogni competizione, sia di Poeta, sia di Musica,
che di Pittura, fanno un effeto inabile tutti diletti,
come addormentature diiamo così, sparse ad arte di
quando in quando, e condurranno a far risaltare, e a far
meglio anche il bello ed il buono: secondo che l'ani-
mo non avendo idea del piacere d'un bello in se, arri-
vato e perfetto, nè potendola quaggiù avere, subisce
sempre la noia, si noia della continuità, godo del po-
ragone, e passando dal bello al meno bello, sente più
l'altro bello, che ne succede. A quest'arte dunque di
saper bere a tempo sembrare o nell'appetizione, o
nel satimento, o nel colarico, o nell'arrivata certe
languidezze, certe ombre, e certe dissoluzioni, deve stata
dubio attribuirsi merito di quell'incognizione che produ-

non le belle arti, e la Poesia. Ma senza avvertimen-
to confonde quasi fiori di strada. Ritornando dunque
al proposito: quali ai tempi d'Onore qualche difesa si
conserveva in Onore, ma gli si pergeva, e Onore si
vedeva esposto d'essere stato Onore, con tutti i difen-
ti, che poteva avere, e non pensò nè a fare, nè a con-
sigliare la riforma; anzi lo propose sempre per il mo-
dello del bene scrivere, e quantunque anche a' que' tem-
pi, come dico, presentassero molte cose diverse e lontane
dalle verità che cercava, non gli faceva un delitto d'a-
vere scritto secondo le sue idee, e non secondo le loro.
Il vero modo di riformare Onore è quello, che c'hanno
mostrato Virgilio, e il Tasso, impegnandosi di compor
meglio, che per loro si potè, trasformando nelle loro
opere quello, che l'argomento, la lingua, e l'idea dei
tempi loro presentavano, cercando di portarsi ai tempi
della scrittura per gustare del rimprovero, e animando col
loro esempio la gioventù e teneri ancora a lei, come
ad un forte lemurella del bene scrivere. Ma lasciamo
da parte tutte queste ragioni valescolissime a mettere nel-
la più ragionevole diffidenza i giovani, e vergliamo all'
esame delle ragioni, che hanno mosso ad intraprender-
ne la riforma.

Esamineremo dunque se, non se nell'Illade si trovino
difetti, ma se si dano quelli, che si trova il Riforma-
tore.

1.^a Se Onore aderendo a questi difetti avrebbe dato
to scriver l'Illade come l'ha riformata il critico, che è
quanto egli pretende.

§. III. In primo luogo io domando: come dobbiamo giudicare Omero: secondo i tempi, e l'idea nostra, o secondo quella in cui vive? Non vi può esser di certo giudice così legittimo, che pretendesse di caratterizzare per difetto in uno scrittore l'aver scritto conforme portava universalmente il pensare e il costume de' tempi suoi; adirando così quegli, che scrivono adesso, dovrebbero essere condannati, e disprezzati se vivessi un tempo che si così pensava, costava, e parlava. Un' opera deve scri-
ver si per tutti li tempi in generale, considerati in
quanto sono uomini, ma poi particolarmente per quelli
tra' quali egli vive. Or dunque Omero lo quinto ha
 scritto per tutti li secoli, sarà sempre il modello del
 bene scrivere, piacere sempre; in quanto poi scrive per
 que' de' suoi tempi, dov'è come non comparirvi mai lodato
 d'averne così bene espressi i caratteri, le idee, le costu-
 manze in greco, che chi lo legge nel secolo XVIII. non
 ne potrebbe saper di più se fosse vissuto a quei tempi;
 e così ha insegnato a noi di fare altrettanto, se vorremo
 scrivere con piano, e con incanto tra quegli, per li
 quali scriviamo; che non ci siamo niente obbligati,
 no, invece di far un poema adattato a loro, pretenden-
 do che ne giudicano uno, che poteva convenire due
 mil'anni fa. Ma se d'Omero dunque spediamente, e di
 Virgilio, che hanno scritto secondo che portavano i
 tempi loro, noi siamo istrutti, che li novizi non hanno
 sempre vissuto con le costumanze, che hanno corso da
 varj secoli in qua, che non sempre le principali mestiere
 si sono schiate d'accadere alle occupazioni domestiche,

non più villi quando diventano cortesi, che di sono eroi dei tempi, nei quali *Paria andavano dalle capanne a dalle grotte* non aveva ancora aggiunti i raggi deboli colori a quelli della natura, quando i vizi, e le virtù scempevan sì senza velo, quando sapervi venne lacerare sinton, e sospendere il pianto allorchè la natura il richiedeva, e rinnovarlo alla memoria della perdita degli amati, e dei congiunti, quando infine li eroi, che avevano dato la morte a qualcuno, forse per caso, per cede personale, e per difesa, gemevano nel sangue, che avevano sparso, e lasciando trono a Paria andavano a mendicar di lontano il conforto d'una espiatione. Oh secoli semplici e schietti, e *non barbari*! perchè il secolo barbaro, come ben riflette un dono *straniero*, non è propriamente quello dell'impero delle passioni, ma quello della doppiezza del cuore. Ed oh barbarissimo secolo XVIII!

Ciò premesso: il *Riformatore*, in sostanza, appoggia *Quero*, 1.^a perchè ha scritto in conformità delle idee universali de' tempi suoi, 2.^a perchè ha scritto contro i principali peccati dell'arte Poetica, e contro il critico, col il buon senso di tutto l'età, 3.^a perchè la metri suogli non è tollerabile, senza che sia ravvivato e rinfrescato, secondo il gusto moderno, ed anche non sempre può considerarsi per quanti sforzi si facciano. Ecco poi un necesse dettaglio delle accuse che a que' tre principali capi riducersi. „ Nell'*Ilade*, sono le sue parole, non si ag- „ na Esseri di una natura superiore a que'Dei che ci si „ rappresentano. Vi si nomina talora il Destino, ma „ non v'è nulla, che lo qualifichi per un Essere sì di-

« vino, ed uivente. Quanto accade nel mondo di lui,
 « co e di morte, dipende dall'influenza degli Dei. Ma
 « questi lungi dal corrispondere all'idea della Divini-
 « tà, sono imperfetti, capricciosi, viziosi, e passibili.
 « Giove è detto Padre degli Dei, e degli uomini, si
 « spaccia per Onnipotente, d'intestato, e di forza inesti-
 « mabile; arbitro, e sovano dell'universo: ma se
 « stiamo ai fatti Egli non ha veruno di quegli attributi
 « che caratterizzano il Dio supremo tutto la sua
 « condotta nell'Iliade è capricciosa, contraddittoria, ed
 « ingiusta. Favorisce i Troiani per una cieca con-
 « siderazione per Tetide, che vuol ricattare suo figlio.
 « La decessa feroce d'Achille, malgrado le umiliazioni
 « d'Agamemnone, non offre punto la sua giusta par-
 « tialità co' suoi per questo ed altri sconsigliati ra-
 « gioni trova il Censore necessaria la riforma del *Plan*
Teologico. Partendo quindi al soggetto, ed all'azione
 « chiara che il soggetto, il quale risulta dalla Proposi-
 « zione, non è altro che l'Ira d'Achille finetta al Gre-
 « ci: ma che nel fatto la Storia Poetica è prolungata
 « sino alla riconciliazione d'Achille, e d'Agamemnone,
 « e progredisce colle imprese del poema, la maniera del-
 « la quale è la morte d'Ettore, dal che conclude essere
 « la proposizione stranamente imperfetta, e che il sog-
 « getto come vien proposto dal Poeta, è piccolo, e po-
 « co interessante ». Inconveniente e dannosa ricorre
 la storia della morte di Ettore, ma si vuole che venga
 talora guastata dall'intervento degli Dei, e che consa-
 cra una scena al poema in grazia della proporzione mal

con-

concepita; e da tutte queste ragioni egli si associa a
 cambiare il soggetto dell' *Iliade*, e a condurre d'irrepa-
 rabilmente l'azione ripartendola al nuovo più teologico.
 Venendo poi alla moralità dell' *Iliade*, saga che deggia
 farsi consistere nel mostrare i mali che nascono dalla di-
 scordia del Capitano, ed ecco come ragiona: « prima-
 « ritamente questo è un prendere l'offesa per la causa.
 « I mali del Greco derivarono originariamente dall'in-
 « giustizia; e violenza d'Agamemnone verso ad Achil-
 « le, indi dall'astuzia d'Achille stesso; e quell'eroe
 « e nell'altro caso la loro discordia non è che la conse-
 « guenza di due punizioni diverse. Quindi è che il Tasso
 « gran *Ministro dell'ar*, considerando Achille come il
 « Protagonista dell' *Iliade*, e guardandolo in quell'aspet-
 « to, in cui di vien presentato da Omero, non in qual-
 « che luogo particolare, ma nel complesso del Poema,
 « ebbe a credere che il Poeta non avesse stabilito altra
 « maniera se non che la poetica è degna d'osservanza
 « grande: non forse falsa, ma che serve a provare, e
 « che l' *Iliade* manca d'una vera moralità, e che Ome-
 « ro non asprea l'arte di presentarla". Ecco in ristret-
 to i difetti d'Omero, che meglio colle voci del censore
 esprimono volta per volta, che occorrono di ripigliarli in par-
 ticolare, difetti che hanno consigliato la Riforma, Ri-
forma che s'avea soggetta a Dio, Teologia, e morali-
tà, onde non deve chiamarsi riforma, ma dissoluzione
 dell' *Iliade*, per cui a Omero è accordato peggio che a
 que' degnissimi, i quali incorrevano nelle mani di Po-
 cuto, che per adattarsi alla critica prescritta, doveva-

no lasciarsi mozzare, o strare le gambe; Orsù per far-
ce, e per dire quello che ha voluto il censore, s'è do-
vuto farlar arrugginare come la creta del petrolio, col
danno che d'un bellissimo vaso antico che era, da rin-
scito nel giro della roga un braso sì moderno sì an-
tico. Esaminare dunque se hanno fondamento tutte
queste accuse; e rifacendosi dalla prima, che il plati-
neologo e la teologia riguarda, io dico: che qualun-
que ella il fiat non dovrà mai surrogare una Ri-
forma. Chi è che pensato di leggere un'opera d'un
poeta gentile, scritta per gentili, si maravigli di non
ci veder manifestato il costume della Divinità, e di non
lo straugare, e ridicolizzare che le s'attribuiscono? Se
per questo si dovessero riformare i libri degli antichi sa-
rebbe l'intento che distruggerli, come è seguito all'Ili-
ade, e poi che tempo, che fatica perduta! Questa è una
Riforma, che già la fece Gesù Cristo, e da allora in
poi chiunque legge quei libri, non se deduce la neces-
sità di riformarli, ma compiange la cecità di que' tem-
pi, e rimprovera; prendendo quello che fa per se, che
non è poco; disturbandosi ad apprendere il resto, non da
Orsù, né da altri pari suoi, ma dal Vangelo, e dai
libri scritti da autori, che hanno scritto, o potevano
scrivere conforme alla verità; ma non ad se da tutti il
sia fatto: oppure i loro libri non si riformano! Se dun-
que Orsù ha parlato indecentemente della Divinità;
egli portava la idea sua, e ne non incalzava le sue;
quelle de' tempi suoi, che non conoscevano altra Teolo-
gia, se non che quel miscuglio di certe verità, con un

regio di tutte le stravaganzie, che possono prodursi da un'insolito soffocato, e da un cuor depravato, che si danno sensibilmente la mano. In finì si conosceva qual attributi sarebbero convenuti alla Divinità, ma non si sapeva costruirli, per due cagioni, e riunirli in un solo soggetto. Si predicava un Giove padre degli uccelli, e dell' Dei, onnipotente, immenso ec., e si asseriva un Delfino immutabile, che dicemente fissava tutti li avvenimenti, o buoni, o cattivi, ed al quale Giove stesso non poteva opporsi. Se Giove fosse considerato stupido e macco del Delfino, oppure se il Delfino, non fosse altro che il suo volere immutabile: non è cosa facile a decidersi, nè qual c'interesse. In qualunque modo tutto ciò che accadeva o di bene, o di male, era tutto direttamente voluto dal Delfino; e Giove, o come surrogato, o come autor del Delfino operava il bene, ed il male; e di quel poco Giove giustiz, ed ingiustiz, crudele e benigno, amico, e nemico, e quanti erano i beni, ed i mali che potevano venir dal destino, tutti se ne potevano aspettare anche da Giove. E' ben vero per altro che s'aveva un riguardo per Giove, e che quando accadeva qualche cosa di sinistro si diceva ostinatamente voler del Fato, e ponevasi in Giove una volontà platonica di giocare che di far danno al mortal, quando non doveva attenersi al destino. A questa confusione d' intellotto s' aggiunge la costruzione del cuor, e l'arrivo a far capsci Giove, e li Dei, delle umane passioni, e de' vizj più turbi al cuor guasto, e corromto: in modo, che assai più delitto, nè vizio, che non

giovane la protezione di qualche Nume, e non ne fosse autorizzato dalla pratica, e dall'esempio. Così s'era tentato di togliere il fulmine vendicatore a Giove, facendola rea, di molti delitti, che castigava negli uomini; e col suo esempio si credeva di poter dare senza freno in licenzio ai piccioli, per esempio, della libidine; come per che intendesse di dire quel pastore presso Teocrito nell'Idillio 8.

. O pater, e Juppiter . . .

Non voles amari: nam de Turbulentum amaret ei Sen.

Queste erano le idee universalmente ricevute. Il prete che Omero aveva posto nel suo poema una Teologia più conveniente e più ragionata; sarebbe stato un pretendere quello, che era fuori de' tempi suoi; giacchè Omero non inventò quel sistema di Teologia; ma attribuendo per il secolo d'allora, e parlandogli de' loro Dei, ne poteva confutare a quel che pensavano, e i loro sacerdoti insegnavano; così fece Esiodo, così fecer li altri Poeti, che per avere raccolto quel guscacaglio di vana, e di falso, che era tutto quello che costituiva la loro Teologia, si tiravano dal popolo per i depositarii delle tradizioni religiose. Se si pretendesse, che il Poeta avesse dovuto abbandonare il sistema, comune: bisogna vedere se egli ne conosceva un altro; in secondo luogo: quant' anche non avesse creduto li Dei capaci di quelle stravaganze, e di que' vizj: chi era egli? un poeta, o un filosofo? per chi scriveva? non per i religiosi, che così lo pensavano? Al Poeta, dice il Tasso, basta l'opinione della moltitudine, alla quale molte vol-

te, lasciando l'oscura verità delle cose, reale, e dove appartenenti. Se questo si accorda dal Tutto ai suoi parti, (non mai in ciò che è contro il costume, e la religione) non si dovrà perdonare a Omero che si sia atteso a quelle idee teologiche, che s'appartenevano universalmente per veri?

Molti Filosofi conobbero la stravaganza della mitologia, e s'ingegnarono di raccontarla in qualche maniera il possibile sistema. Più degli altri se ne mostravano offesi Iocrate, Platone, e Cicerone, e prendendosi contro d'Omero non intendevano di biasimar lui solo, ma in lui tutti i Poeti, che in ciò aveva seguito il pregiudizio comune, e che aveva dovuto registrarlo, perchè scrivevano per il popolo non ad oggetto d'istruirlo solamente, che riceveva il filosofo, ma principalmente per dilettarlo, secondo le ideocomunemente ricevute, e tenute per veri. Onde quelle lagnanze d'Iocrate, di Platone, e di Cicerone ec. con più una prova del dispiacere, che avevano di veder così accecare l'intelletto degli uomini, che del torto d'Omero, e dagli altri Poeti d'aver scritto, come bisognava scrivere per costumi di quella età. Ognuno però fin lì, altri non lasciava da tanto quel disordine di darne la conseguenza dell'universo al sentimento d'una forza e natura divina: *multis de Deis prima sentiens, id enim sentire non fieri satis, nonne tametsi cum vobis, & natura divina arbitramur.* (Tutto. quest. lib. 1. p.), servivbero che da Omero risultasse questo solo; ma lo dico che risulta molto di più, e tanto che se aveva saputo, o potuto metter fuori la

condotta di Giove ragionevole spoglia di tutte le lippe-
grazie della favola non sarebbe potuta tanto da biasi-
marsi. So che certi Filosofi greci, i quali erano stati
di dalla argomentazione dei cristiani dottori, si sforzavano
di dire tutte le stravagante mitologiche d'Omero, e
d'altri poeti a un senso simbolico per non comparire buff-
oni, e abbili in faccia della verità che combattevano, e
dicevano che le varie Divinità erano simboli esprimanti i
vari attributi e le varie operazioni dell'Essere supremo;
pretendo di riconoscere degli uomini e secondari sensi in
tutte difficoltà e oscurità indigne dagli uomini non
che degli Dei. Io per altro non ricorrerò alle loro detur-
pazioni, e neppure ai vetri coloriti di madama Dacier per
disconoscere una condotta rappresentativa nel Giove d'Ome-
ro; ma mi contenterò di dedurlo dai fatti raccontati nell'
Iliade. Io voglio principalmente questa distinguere, che
i Greci adoravano Giove sotto due aspetti, a. di re,
giovanevole, e di reus. Lasciando però da parte il
beatiale, che abbiamo osservato essere una conseguenza
del loro travagliamento, e corruzione d'intelletto, essi con-
sideravano la condotta del solo Giove ragionevole
in ciò che operi da per se, o sia da executor del Fa-
to. Principalmente: la Giustizia di Giove, o il Fato,
avevan fatto la rovina di Troja, se non dava la do-
vuta soddisfazione del rapimento fatto da Paride. In con-
seguenza di questo fatai decreto, la guerra esente di
Troja, gli s'era accesa, allor quando occorre che si sde-
gna con Agamemnone Achille per il rapimento di Briseide
da Ottaviano per restituire tutto l'antecedente, e solo
prende

prende per ingannare quest'accidente; perchè noi riam-
tremmo qual sia la condotta, che si tien Giove. Aga-
memnon non v'aveva vendicato l'ingiustizia di Patide
né conveniva egli un'altra col tarre violentemente ad
Achille Brindato. Merita dunque d'esser punito. Achille
ha eccentatamente offeso, merita d'esser punito. Questo
è quello che Giove promette a Teide, e l'eseguisce.
Come? col dar la vittoria ai Trojani, de' quali, seb-
ben dovremmo esser castigati, se ne tarre intanto per sot-
trimento di un giuocito contro d'Agamemnon, il quale
alla fine conviene della necessità che Achille tornasse a
combattere, si risolve di darli queste soddisfazioni egli
pò, principiando dalla restituzione di Brindato; ed esser
compiutamente vendicato, ed esser Achille innocente,
come era stato promesso a Teide. Ma Achille s'arriva,
Giove per questo non si contenta adagnato subito, nè gli
toglie il suo fervor dedicando la Vittoria ai Greci; dun-
que dice il Cantore: quel Giove manca contro la gius-
tizia, ed opera per d'ora compiacenza verso di Teide.
Io poi non crederei a. che facesse stato obbligato a per-
dutar subito ad Agamemnon: a. che potesse disporre in
così secondo la sua intelligenza, in modo, che diffidasse
il partito ad Agamemnon, il castigo della sua estin-
zione ad Achille, fino a che non gli sembrasse il mo-
mento opportuno. Anche a tenore della buona Teologia
(giacchè si vuol vedere Quem Teologo Christianus,
Catholicus, Apostolicus Romanus) Dio è padrone di per-
donar come vuole, e quando vuole: s'ha promesso che
si perdonerà, ma non s'ha detto se alla prima occasi-
one.

domandi, al primo pensiero, egli solo conosce la natura del peccato, e lui tocca d'accordarlo il perdono, secondo la sua intelligenza. Anzi nell'Illiade si vede al fine perduto Agamemnone con ritenuta la vittoria, passato Achille colla morte di Patroclo, che gli costò tante lacrime, ora che nel corso ordinario della Provvidenza si vedono alla volte ancor i buoni oppressi, e trionfanti i malvaggi; ma si sa che quel differir non esister, e che se ai cattivi si differisce il castigo, se per che Dio li protegga nel loro transitorio; questo fa sì per render loro più terribile la pena; verità conosciuta ancor dal Gentile; e tra li altri da Giulio Cesare, che così parla nel lib. 2. de Bello Gallico Cap. 14. « quod
 « una victoria non insolenter gloriemur (Hicetis),
 « quodque tam diu se (Cicero) impare taliter inju-
 « tias administratur, eodem pariter. Commota enim
 « Deos immortales, quo gravius bellum ex commota-
 « tione rerum debent quasi pro vedere totum aliud
 « velint, sic secundum interdum rei, & distulerunt
 « impunitatem concedere. » E in fatti non fu subito per-
 seguitato Achille dalla sua ardentissima; Giove regitò a
 proteggerlo fino a che non venne il momento di fargli
 pagare il fio colla morte di Patroclo, che gli strinse tan-
 to il cuore, e lo indusse a forza a far quello che non
 aveva voluto far con la legge, di venir cioè a combatter-
 re; sicchè in quel punto, per così dire, era un bel colpo di mano tutto conosciuta Agamemnone, vedendo non
 aver Achille a combattere; Achille restò perito, e se
 non volle, come ha detto, combattere per un dolce inchi-

101

to, combatte à vista d'ar'scorbe dolere. Ed ecco che Giove non per una cina condiscendente viene da Teti-
te, come dice il Comico, percuote Achille, e manda di
secondo anche dopo che si sciolse, ma per affare al
cangiamento de' suoi costigli, preparando anche la via
di il giungo d'Ette per avere avora principal colpa
nel delitto di Troja, giacchè se stesso volato poteva
molto contribuire al giardimento dell'offesa fatta da Pa-
tete. Sicchè, rimpugnata come, indarno castigate Agi-
tatore della sua violenza, e poi tradito nel suo pen-
siero, vendicato, ed onorato Achille, e poi giustato
della sua durezza, ed estimazione colla morte di Patro-
clo. Questo è il punto in cui Giove spiega le sue mi-
re, e giustifica la sua condotta verso dopo l'estimazione
d'Achille. L'aspettava, come suoi dicit a questo mon-
to. Dopo tutto ciò, si ricordano le cose alla rovina di
Troja, per qual' estendere dell'ira, e che non interru-
ta l'argomento dell'Ilade. Che aveva scuse la mira di
Giove e la condotta, propendi fin dal principio della
scena d'Achille, ben si complice della risposta, che
egli dà a Teti, quando ella accennava che Teti po-
teva piangere, e spondere i Trojai, e ad affliggere i
Greci per vendicare Achille.

Diva: arge, venis quocunque in pellos, pandi

Si vix castra pili, lacerat spes te irrita . . .

.....

..... omnia sciri

Que decet, hac pro Te necno divinique, homi sanguis

Noventis: et Divos que colatis molior, hac Te . .

Gravida

Omnia acquiescere vitæ, & querere pacem.

Questa è la condotta di Giove considerato come il Supremo Regolatore, e che si misura dai suoi principii dall'azione dell'Utile, pensando sopra all'idea gentilesche fuminischiarevi, con di cui non deve formalizzarsi il Lettore, come abbiamo dimostrato. Concludesi dunque, che non c'è una necessità di riformare il plan Teologico, e che la riforma che si legge all'articolo 1. della Riforma non è propria nè del tempo, nè dell'argomento, nè dello scrittore, perchè contiene una convenienza Teologica allora non conosciuta; sicchè tutto il fallo d'Omere si riduce a non avere indovinato quello che potrà scaturire in seguito a un Lettorato del secolo XVIII.

§ 4. „ Dal Plan Teologico venendo al soggetto ed all'azione: sbaglia il Censore quando rileva che la per-
 „ gla nobilita, e l'interessante dell'Utile manca, perchè non
 „ vi si mostra l'insufficienza che ebbe la morte di Ettore
 „ nella caduta di Troja, e perchè, ucciso Ettore, Achil-
 „ le non ascolta la città, nè i Trojani pensano d'arren-
 „ dersi, e domandano accordo; che non vi si spiega ab-
 „ bastanza nè a tempo l'origine di quella guerra; infine
 „ che la cosa viene esposta in modo che un Lettore non
 „ inteso anticipatamente di questa storia a meno non
 „ potrebbe decidere se dovesse esser parziale de' Trojani,
 „ o de' Greci, o presagire l'esito dell'impresa. „

Ma qual soggetto si propone di raccontare Omere, e quale vuol darli il Censore? Questo non jante di par-
lare d'altro che dell'ira d'Achille Tenemmo ai Greci. In
 questo caso tutto ciò che non ha direttamente che fare

con

con il soggetto, essendo che non si volentè tagliarli la
lede che gli dà Orazio di non principiar la cosa dall'
uova di Leda, andava tacuto, e introdotto, secondo
che l'occasione portava; specialmente per i Grandi letterati
studiosi delle cose loro, e per i quali Orazio principal-
mente scriveva, e non per i Viventi di secoli e secoli
dopo, che se vogliono capire le cose d'allora devono
intralciare con molta lettera, e fatica. Ma osserva che
quest'osserva è ancora di più, per quanto io so, e
controlla al sentimento d'Orazio che parlando della chi-
renza e della agerologia, che lo scrittore deve pigliare
di quel letterato per farsi ben capire, proponeva Orazio più
modello, il quale

Scipio ad evocatos festinat, & la mediae non
Non aucto ac notis audaciter rapit;
e il Tasso (lib. 3. del Poema Errore) parlando dell'
Ulisse confessa che niente vi manca per l'intelligenza
della sua favola, e nel libro 1.º Il Poeta propone,
tutto, e dichiara lo stato delle cose, e di alcune ap-
punta della passata, come fa Orazio in tutti i suoi
poemi e in dunque questi Oraziani hanno detto il
vero bisogna concludere che se non si prova ben tanto
to, e dichiarare lo stato delle cose intorno alla guerra ed
alla storia di Troja, ma solo danno alcune notizie,
non sia questo l'argomento dell'Iliade, ma bensì l'ira
d'Achille, la quale ci si propone per soggetto, e ci si
accusa e ci si dichiara con tutta la desiderabile chiarezza,
e rapporto all'uso nostro, ed a suoi effetti, al suo pro-
gredito, al suo fine. Quanto vi si dice della guerra di

Troja, e della morte d'Ettore è tutto occasionale, tutte vediamo meglio, quando parleremo più particolarmente sopra di ciò. Intanto grego il Censore a dir di dover rileva, che non *Pace d'Achille* ci si debba curar; ma piuttosto la guerra e la rovina di Troja? facie del cielo? Io non credo che Orazio ci mettesse quel cielo; e poi del libel non se ne giudica dai fronzoli, ma da ciò che contengono, e da quelle, che nelle proposizioni l'autor si propone. Ma in qualunque modo, l'Eccitato nel pensiero al primo libel d'Orazio ci avviene, che fa detta *Ilade* piuttosto che *Achillide*, non perchè vi si accetti la rovina dei Trojani, ma perchè in quel vocabolo generale ci si comprende, tanto i mali arci dei Greci sotto di Troja, quanto *Pace d'Achille*; che è l'argomento, quanto anche i mali dei Trojani sofferti per parte dei Greci; così nel tempo, che quel cielo apriva una piaga nell'anima loro, contentiva per un'altra parte la loro ambizione, ricordando del pari con le loro disgrazie, anche i trionfi.

Quindi Orazio chiama nella lettera a Lollio, *stipule della guerra Trojana* Orazio: quest'epistola non determina che egli credesse, che il soggetto dell'*Ilade* dovesse esser la guerra di Troja; ma che Orazio aveva scritto molte cose della guerra di Troja, e scelti più, o meno, aveva raccolti tutto in l'*Ilade*, e l'*Odissèa*; e poi perchè più nobilmente d'ogni altro s'avesse trattato, sìchè entusiasmaticamente e in generale lo chiama *scrittore della guerra Trojana*. Nell'apotea e Rufo del lib. 2. straziate corpo dell'esortazione de' figli da suo padre, e degli suoi figli in gioventù dice;

Rome viridi mihi configit arbor aedem

Intus Grajs quantum nocuisset Achille.

Colla quale espressione viene precisamente a indicare l'Illade per il suo particolare argomento, la scuola della quale entrava nel piano del prim studj, che si facevan fare dalla gioventù. Quando dunque fermò: che l'ira d'Achille fosse ai Greci, e non la guerra di Troja sia l'argomento dell'Illade, si rendeva inutile tutto quello che facesi del suo proposito senza detto dall'origine di quella guerra, e dell'avvantaggio prima del dispetto d'Achille, e bastava che d'essere dato alcuna notizia, come dice il Tasso, e molto meglio gli insegnavo, ciò che seguì dopo la morte d'Ettore, che il Poeta, come meglio vedremo, non la considera sotto altro aspetto, se non che di prima effetto della causa, che fu l'ira d'Achille.

Si deve concludere da tutto ciò, che la riserba del soggetto non era necessaria, e che volendo far cadere all'Greco la morte d'Ettore, è stata un brutto consiglio di Proposito, un pigliare ogni tagliar benissimo per il personale d'un tal uomo, e pretendere di farsi sparir bene a un'altro a costo di stracciare, tagliare, spezzare, sì che d'un'abito intero se ben fatto, diventi un ormento. In questo modo la critica data a Omero, dovè darla a tutti il scrittori suoi, i quali non toccano che per incidente, e questo il bisogno richiede, tutto quello che non fa direttamente per il loro argomento.

§. V. Del soggetto si viene all'autore, la quale ag-
giungo il titolo non è costrutta, tutto nella Proposizione.

na: *questo Pira d'Achille fa parte al Greco* ec. Ma si
 attende a tutto quello che segue dopo la riconciliazione
 d'Achille con Agamemnone, e conseguentemente nella
 descrizione del combattimento, e della morte d'Ettore
 ec. cose tutte, dis'egli, che non vengono contenute
 nella Proposizione suddetta. Io rispondo che la Propo-
 sizione letteralmente contiene tutto il soggetto e tut-
 ta l'azione storica e poetica dell' *ira* d'Achille, e il
 stile dell' *introduzione*: *Questo Pira d'Achille* ec. con
 quella che segue, 'dove il poeta rende conto della causa
 di quest'*ira*: nella perturbazione, dove si descrivono, e
 si mostrano le conseguenze di quest'*ira*, in'essi i mali
 che vengono al Greco, per le vittorie del Trojano co-
 nel *svolgimento*: *Di dove si dice di lui* deporre ad A-
 chille le sue spoglie, ma inscrizione per la sua ostinazione,
 e nel fine, il dolo di vendicare la morte di Patroclo; af-
 frettato con l'uccisione d'Ettore; e tutto questo è con-
 tenuto nella semplice proposizione: *Questo Pira d'Achil-
 le* ec.; perlocchè *la morte d'Ettore*, non è un *prolan-
 giamento*,... *fuori di luogo*, ma costituisce il *fine* dell'*ira*
 d'Achille, che è il dolo della vendetta della morte di
 Patroclo, affrettato con l'uccisione d'Ettore; e dato an-
 che, che il fosse stato un poco troppo la quella descri-
 zione dell'*ira*, invece così ligati a Omero da condan-
 nare d'averci allegato di più trattamento con tanto no-
 stro giudizio sopra un punto non al tutto *interessante*
 ec. *Disammarato*, come lo chiama l'istesso critico? Un
 prolungamento fuori della proposizione sarebbe stato, se
 come voleva il critico, si fosse detto il poeta, e non,

eccellente. Una passione nostra non si vince, se non coll' un'altra passione nostra: se l'avessi fatto ricordar subito non sarebbe stato incommensabile, anzi, forse superabile, ma no, Achille non si dolera più del ben perduto; ma dell'afficco. Or questo, per queste soddisfazioni che gli si danno, non si poteva fare che non fosse seguito. Un tal rifiuto bastava per esaltare Achille impioabile. Ma pure doveva toccare a combattere; dove farlo se egli si ostina: Omero non si perde d'animo: per vendetta non vuol tornare? dunque si faccia tocare per vendetta. Amava sincerissimamente Patroclo: Etroo gliel'uccide; scolo a combattere per vendicare l'uccisione dell'amico; e così vinto dalla medesima passione della vendetta, o dall'amore più grande per Patroclo si accorda delle antiche offese per i nuovi torti e combatte; ed ecco ancora come l'Autore a li più tragici a magnifici combina.

§. VI. Il canto *Intes* che la proposizione come viene fatta dal Poeta di un *idea* piccola, è poco interessante: Se voi, amico mio, intendet capire il gioco, molto meglio potrete giudicare di quanto a tutto d'azioni, una tal critica contro d'Omero, contrastabile io spero che presentandovi una buona traduzione, ed impegnandovi di farvi entrare nello spirito di ciò che vi si contiene, non vi servirà che deludere. Ecco dunque come entra il Poeta

Itan Diva tuorum Pelide curas Achilli

In summis hominis olim que prebit adhibes

Luctibus, obscure malis se compellit oro

Ille

Herculem fortis animo, ac frigida ferro
 Membra foris caedibus prodant, alitibusque reliquit
 Omnigenis. Magni certe Jovis omnia nota
 Ibant ex quo acro ad furgia vera vocati
 Regnantesque vicem Atreides, & dios Achilles
 Raperunt patrumque fidem, & sociis viasque dux.

Se non fosse fuer di tempo, e di luogo potrei ag-
 giungere qualche osservazione per farci capire più tol-
 la forma di alcune espressioni del greco che non si son
 potute rendere in latino o per difetto della lingua, o
 per comodo del verso; come sarebbe, che il corrispon-
 dente nel testo alla voce *ivov* *phōr* indica un'ira di più
 che in latino, ed in italiano ancora non indica il vo-
 cabolo *ira*; cioè d'*ira pariteris iracundia*, e secondo altri
 quella ancor di *ira furoris*; così il corrispondente d'*deu-*
renda è una voce, che spiega *iracundia*, *dequida* e in ve-
 ce di *comparare* il greco ha *permette* *epilepse* il che ac-
 cenna forte facendo capire, che non solo fu la causa
 della partita quel mondo di tanti eroi, ma li fece morire
 innanzi tempo, innaturamente; onde fu più deplorabil
 la perdita. Ma questo sia detto per incidente. Chi non
 ha anima, o l'ha avvelenata dall'invidia contro un Po-
 eta di tanti secoli addietro, non sente certo la forza, e
 l'intento di questa proposizione; chi poi la leggerà ve-
 stro di passione, e di prevenzione, scarsi solo e insaden-
 si l'animo di sorpresa nel vedere come l'ira d'un sol
 uomo abbia potuto cagionar tanti mali ad un'intera na-
 zione: Ma questo è ciò che la confusione dell'impression-
 ne, che doveva fare nel Greco tanto sensibile per la loro
 glo-

giuria. Il secondo rimproverare la diageusia sofferta in guerra col pett loro un punto al sacro nocchiere, ma sentenziale accusazione come ingiunzione dall'ira d'Achille: che offese nelle loro menti! che ira l'ira? che mal! e di più sentenziò die, che tanti eroi erano' suoi tempo morti, e tanti insepolti, poco, e strazio di torti i rapaci aggrilli, e del così. Chi n'è mai tanto poco intral-
to, il quale non sappia, che presso i Greci si conside-
rava la maniera delle diageusia il sentire insepolti? La seconda guerra di Tebe n'è una luminosa riprova. La Grecia non aveva nella sua storia un punto più memora-
bile degli avvenimenti dell'ira d'Achille; ogni uero-
re era una forte ingenuità: consideriamo poi quell'ingenu-
tà così forte della proposizione, che a loro il fil di O-
mero: Che ridicolosa! pretendere di giudicare colle no-
stre idee dell'ingenuità, che doveva fare una proposizio-
ne di questa natura nell'animo dei Greci! Se poi si fos-
se desiderato, che Omero facesse di bel principio una
scappata, che imprecasse quanto i fuochi di Gualle a Ro-
ma: non sarebbe stato lodato da Orazio, il quale nell'
arte poetica, imitando all'esempio d'Omero, scrisse:

Nec sic incipies ut scriptor Cyclicus olim
Fortunam Priami custubo, & nobile bellum;
Quid dignum tanto fies hic proximior hians?
Parturiens mentes, & sacrotus incubat ens.
Quanto melius hic quæ sit sentiat Iupiter
Dæ mihi mens virem caput post tempora Trojæ
Quæ nostro hominibus moluram vide, & arbo.
Non facies ex fulgure, sed ex fumo dare lucem

Ca-

Cogitat, ut speciosa dehinc reliquæ præsent
 Antiphatra, ætylanque, & curæ Cyclops cerybden
 Nec restituta Diomedæ ab intusitæ Mælagri,
 Nec gemino bellum Trojæum oritur ab ævo.
 Semper ad eventum festinat, & in medias res
 Non tacet ac notus auditorem rapit, & quæ
 Desperat tractata dicere posse, reliquit.

Stando dunque ad Orazio non sarebbe vero, che fosse
 re in Orazio tutti i difetti, che si nota il cronografo,
 perchè, secondo Orazio, Orazio nel medesimo luogo, e
 anche Orazio:

Semper eventum festinat, & in medias res

Non tacet ac notus auditorem rapit,

Secondo il Tasso: propone, e narra, e dichiara lo stato
 dell'cosà, e di alcuna notizia delle passioni, come
 deve fare il poeta, perchè non è vero, che manchi di
 porgere i necessarij schiarimenti, e di dover esplicita-
 re, che il soggetto, la proposizione, e l'azione dell'li-
 bretto non obbligassero di riferirli.

§. VII. Qui dovrebbe passare all'azione di mischia-
 re l'incrocchio degli Dei nell'azione della morte d'E-
 ccor ec. ma siccome vanti al caso di parlare in appreso
 per questo di disturbare li a disordine. Venendo ora
 alla regola, che il cronografo distingue in religiosa, ed
 umana; rapporto alla prima non tocca che « supersti-
 « zione, fanatismo, nullità della virtù a fronte del sa-
 « crilej ». Qualche buona massima di pietà considerata
 « ad ogni momento dei fatti, e guardata dall'appima-
 « zione non di la mente d'un Poeta. Passando alla

11 morale umana a schiarimento degli equivoci, *pro-*
 12 *gre* egli, osserverò prima, che non v'è citone, and
 13 nè pure accidentale grande o piccolo, o vero, o imagina-
 14 rio ec. da cui non possa trarsi una qualche morale
 15 intrinseca, ma questa non è la morale, che qui si
 16 deve. La moralità epica consiste in una massima gran-
 17 de, utile, importante, consigliata dal Poeta fin dal
 18 principio, che appartenga all'intima azione, e a cui
 19 collimino le parti principali della medesima ec. In-
 20 quanto tanto io credo di poter dire, che l'*Illade* ha
 21 very laughi morali, e nessuna morale, o che sia la
 22 *la moralità dell'Irota, e non quella dell'epopea*; ve-
 23 *li* a dire quella seguita e spontanea, che risulta ac-
 24 cidentalmente dai fatti; non quella che obbeisce tut-
 25 to l'*azione*, e che è una convenza, e guidata dall'ar-
 26 tificio poetico. Secondo il Padre Bush la moralità
 27 dell'*Iliade* consiste nel mostrare i mali prodotti dalla
 28 discordia dei Generali; ma questo è un prendere l'ef-
 29 fetto per la causa. I mali de' Greci derivarono origi-
 30 nalmente dall'ingratitudine d'Agamemnone nata ad
 31 Achille ec. con quel di più che abbiamo riportato
 alla pagina 99.

Io non ho intenzione di far passare Omero per mas-
 stro di morale, nè precettore, che dovesse moral, come
 certo non l'hanno potuto esser e tanti altri; ma pure
 mi sembra, che anche senza servirsi dei versi celebrati
 di Madame Dacier si vedano in Omero una quantità di
 buone massime, e d'insegnamenti per i quali si possa esi-
 curare, che è poco dir, che vi si contien qualche massima.

Ha

Ha fatto sempre specie il veder come in mezzo a tante nebbie vi risplendesse, ogni tanto, qualche raggi di luce, che se non servivano a introdurre un effluvio, e costante Oltreoceano, pure facevano vedere alcun poco la strada. Io citerò al mio proposito quell' *Onnipotens d'Onnia*, che diceva d'Onore.

„ Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non
„ Minus se melius Crispus & Crator dicit.

Sò che i Poeti d'Onore sono stati ammirati anche da molti sommi scrittori d'ogni genere; giacchè perchè in un autore del quale non esigevano niente hanno trovato molte di più, che non s'aspettavano; ove che il Critico, perchè esigeva tutto è stato sorpreso di non di tempo quanto voleva. Ma lasciando da parte questo discorso, e rivolgiamoci al dove si nasce d'aprirsi il Genio di chiama: ed è alla marafija non della storia, e non d'incidente, ma del Poema, che dis non trovano nell'*Iliade*, citando il Tasso *per mezzo dell'arte*, come abbiamo osservato alla pagina 91. per provare, e che l'*Iliade* manca d'una vera moralità, o che Onore non sapeva l'arte di presentarla. Vediamo come s'apre il Tasso, che il Critico non di altro, che nominare senza riportare le parole, nè citare il luogo, che se non diglio, vuole che sia nel libro 1. del Poema eroico, dove parlando della probabilità, e della verisimiglianza vera e non apparente, che deve essere nel Poema, dice: „ Il
„ buon Poeta si deve affaticare più di ciascun altro in
„ torno ai soggetti per se probabili, come fece Omero,
„ il quale nella persona d'Ettore vuol dimostrarci, che

« lodevolissima cosa sia il difender la Patria, ed in qual-
 « la d'Achille, che sia lodevolissima la vendetta, e che
 « magnanimi, e per conseguente giusti, e favoriti
 « dagli Dei; le quali opinioni, essendo scaturite dalle per-
 « se probabili, per l'arbitrio d'Onore vennero provate
 « divine e similissime al vero.

Da questo modo di parlare non si rileva, che il Tan-
 co consideri qui Achille come il Protagonista dell'Iliade
 per stabilire la moralità epica, ma volendo prendere
 due esempi al caso non sufficienti per mostrare come si
 si a rendere non solo verosimili, ma persuasive due
 opinioni per se probabili si fanno all'azione di due prin-
 cipali soggetti dell'Iliade: Ettore, che difende la Patria,
 Achille, che vendica. Così volendo insegnare il Poeta,
 dice il Tasso, con queste due azioni è chiaro, che ha
 Ettore ogni buon Cittadino deve animarsi a difender la
 Patria, in Achille a vendicarsi. Che queste due opinioni
 si fossero per se probabili presso i Gentili, è fuori di ogni
 questione: Trattandosi di difender la Patria non c'era
 motivo, che dispensasse: giusta, o ingiusta, che fos-
 se la guerra riprovata, che deturcava erat nisi per Pa-
 tria: che apud il gentili non fosse azione religiosa; si si
che apud del pari il detto il gentili il commercio
si de' loro, che dell'inglorie. Or dunque queste opi-
 nioni per se probabili vennero provatissime per l'arbi-
 trio del Poeta, mostrando fronde dal Cielo in que due
 eroi, che tutti e due avevano la per loro, solleva l'uno
 contro le altre, molte Divinità, che proteggevano per
 diverso scopo due azioni religiose in due eroi. Il Tasso

non s'è più lì; così non si spiega se dicenda *nel*la per-
sona d'Ettore *qual* dimostrarsi, che *individualmente* vo-
glia *il* difender la Patria; ed in quella d'Achille, che
sia *individualmente* la vendetta, « restringa questa vendetta
d'Achille a quella presa contro Ettore per la morte di Pa-
troclo, e nella quale s'è tanto favorito dal Cielo, e parli
di quella presa contro Agamemnone; che se non intende
di questa, e può sicuramente che no, perchè la con-
trappona ad Ettore, che difende la Patria; molto meno
c' sarebbe luogo quest' autorità del Tasso per stabilir la
moralità epica dell'Ulisse. Ma quindi anche intende di
Achille, che si vendica contro Agamemnone; siccome
propone generalmente due azioni d'Ettore, e d'Achille,
o sia due oggetti insieme ai quali faticò Omero per far-
li di poetabili, che erano, verosimili non solo, ma pro-
verbiati; se volessa decidere della moralità epica si sa-
rebbe spiegato quale delle due deve essere « *il* difender
la Patria; o *il* vendicarsi; ma egli non si dà pena di
ciò, e si contenta della moralità storica, e spoliata, e
particolare, che nasce da quelle azioni; altrimenti se si
vuol che ammetta per moralità epica la vendetta d'Achil-
le, da qual modo d'esprimersi nasce dal pari la difesa
della Patria fatta da Ettore; dunque, sarebbe anche qual-
che la moralità epica, però sarebbe due moralità epiche,
che nascono da due diverse azioni, e da due diversi og-
getti, il che non poteva ammettere il Tasso come *grae*
maxime dell'arte, che ripete la moralità epica *davve*
condotta in una maniera contemplata dal Poeta fin dal
principio; e che appartenga all'intera azione ec. Ma
questo-

quant' anche il voglia sostenere, che il Tasso legge di
 dirle la moralità dell'azione d'Ettore, come particolare,
 quella della vendetta d'Achille come l'ambrosia del Po-
 ena, si conchiuderà dunque, che nell'Eide s'è una mo-
 ralità, e che Omero supera l'arte di presentarla. Che la
 sapienza presentarsi è provato tante le volte che, come di-
 ce il Casare, il Tasso considerando Achille per il Pro-
 tagonista dell'Eide in quell'opera, che co' suoi presen-
 tarsi da Omero nel compiere del suo Poema ebbe a moli-
 re, che si Poeta non volente stabilire altra massima, che
 la vendetta è degna d'un uomo grande „ (ripetendosi,
 che non danno idea del luogo del Tasso) hanno la
 questione ed esso nell'opera una moralità fissa. Con-
 però, che obliqua moralità, che dovrà giudicarsi
 non nell'ide opera, ma con quella del tempo d'Omero
 e de' Popoli per i quali scriveva, Iacinto, che deve aver-
 si la cosa del Sacro Padre della Gerusalemme, non ha di-
 ffeoltà di dare fra altri maldicanti e maliziosi, quanto pro-
 cotto nell'aspirazione a Democrito: non non sapessero
 se devi imitare l'arte spirituale della malignità dei
 uomini, dell'arte stessa dei benefici degli uomini. Nell'
 Enciclopedia d'Erode, ed altro, confessa la medesima
 dottrina. Cicerone fra i Latini non parla con minor chia-
 rezza e negli uffici, e nell'orazione per redimere al Qu-
 erito dove . . . cum sitis ac non moreremur quidem ut
 male moreremur, quam optime meritis referre quod debemus.
 Un residuo di questa massima etica ancora fra i moder-
 ni Popoli Italiani, che anticamente non solo giace, o
 obliata si riguardavano, ma se n'erano segnate con Dio
 det-

la moralità epica dell' *Iliade* non consiste nel insegnare che la vendetta è lodevole, e giusta; giacchè il Tasso nel luogo citato, neppure considerava questa moralità per l'universal del poema, ma per la moralità storica e spontanea, che nasce dal furore del Cielo che ha Achille alla sua vendetta, o contro di Agamennone, o contro d'Ettore; come egualmente si serve della moralità dell'amore d'Ettore di difender la patria. Che se avesse il poeta voluto proporre per moralità del poema, che la vendetta è lodevole, mostrando i mali che produce ai Greci, abbando in mano d'Achille, non avrebbe molto ben disposto il animi in favore della virtù che consiglia; ma avrebbe dovuto fare un prospetto dei beni che produceva la vendetta, e beni che non contavano tanto faciere ai Greci; anche più giudiziosamente e con più forza avrebbe fatto il quadro di que'mali, se li avesse prodotti dalla discordia; e così verrebbe a consigliare efficacemente di fuggir la discordia. Vediamo dunque, se questa sia la moralità che propone. La moralità epica; dice il Censor, consiste in una *maxime vera, importante, estratta dal poema fin dal principio, e che appartenga al carattere dell'azione ec.*; siamo siamo dunque, qual è la *maxime*, che per che contempli il poeta, in quest'ingegno:

Infelix Diva nocere Palæda concius Achillei

Insuperbis locusta olim que pressit ulteriores

Laestres.

.

Ex quo aures ad jurgia una possit

Re-

Regatorque vitam Arides & dux Achilles

Reperit posturque fidem & sociata viam.

Di primo lancio il poeta si capisce, che causa l'ira d'Achille pericolosa ai Greci, e causa di tanti mali dal momento che Agamennone, e Achille si separano; dunque non dal momento che Agamennone fece l'ingiustizia ad Achille; ma da quando Achille si risolve di separarsi. Se non si separava, non nasceva qu'ira; e ciò era conforme all'Oracolo. Che fa la causa di questa separazione? Indirettamente l'ingiustizia d'Agamennone, direttamente l'ira d'Achille, effetto dell'ingiustizia, la quale ira profeta di roghi e pirotecnie colla separazione, che in altra maniera. Dall'ingiustizia d'Agamennone, e dall'ira d'Achille si continua la discordia, che specialmente per il furor, e per l'ostinazione d'Achille si mantiene tutto tempo, e cagiona tanti mali. Onde il poeta insegna in Agamennone, che un generale deve guardarsi dall'offender in qualunque modo un collega, perchè non si che mali ne possono venire, ed in Achille, quanti mali può produrre un Generale che profetizza il risentimento privato contro il collega, al pubblico bene; dal che si ne conchiude l'utile della concordia del Generale; e questa è la morale questa; ricorrendo poi i Greci sollecitati unire anche la mente religiosa, al consiglio questa nella condotta di Giove, che punisce Agamennone, che volendo vendicare un offeso si espose agli ostigli; e perciò protegge Achille innocente; perdica infine al perimento d'Agamennone, e punisce Achille troppo ostinato nella via.

vedetta, col fregio ucciderò Patroclo; e da tutto ciò si
 rileva, che il Cielo non lascia impuniti il tradimento e
 uccide i Re ed eredi giusti, perchè la pena del-
 la loro colpa ricade non su loro soli, ma sopra ogni il-
 ludici innocenti.

Quisquid delinxi regi placatur Achivi.

— Dopo tutto ciò: è palese il senso del canto, che non
 si potrei considerare per inorribili spinti dell'Uade, il
 mostrare i mali che vengono dalla discordia; è palese
 che questi mali non nascono direttamente dall'ingratitu-
 dia d'Agamennone, nè dalla separazione d'Achille, che
 di questa separazione s'è detto la discordia nata non so-
 lo dalla violenza d'Agamennone, e dall'ostinazione
 d'Achille, ma indirettamente dalla violenza medesima,
 e direttamente dall'ira d'Achille, la quale discordia
 abbena sia causata da due ragioni una indiretta, di-
 retta Patro; con tutto ciò si afferma, cioè, di pro-
 durre que' mali che non si risolvono presto, e se Aga-
 mennone non offendeva Achille, e se Achille non si
 vendicava con deporsi; che è quanto dire: se non era
 discordia. Che tutti que' mali sono stati sempre riputati
 direttamente dall'ira d'Achille, e dalla discordia di lui
 derivata, ben se ne trae argomento anche da questa pe-
 ricle di Dico Cratete, Interea, confilium Graeci spe-
 „ ritum, Aet Telamonius rostrum progressus docet ap-
 „ tate miter ad Achilleum provocare, qui cum Iphito-
 „ totum fatum, regis cunctis potenter resistere intep-
 „ se repone soluta cum rui gratia, et cetera et cetera
 „ inter que deprecari etiam Agamemnonem dicit ap-
 „

1. non licet, voluntatibus agendo negotia adhibere;
 2. nunquam tali tempore in consensum ab amittitur contra-
 3. tum inchoat propositum procul ab dante, locis aliorum, at-
 4. que hostilibus: neque de aliter licet nisi gravia bella
 5. quam concordia facit. (de bello Trojano lib. 2.). "

In quanto poi a quel che s'aggiunge del Ceneri, che
 1. ad Cicerone stesso volgo mostrava l'utilità della concor-
 2. dia, non doveva far terminare tutto della tale morte di
 3. Ettore, ma con la presa di Troja, perchè ciò solo
 4. poteva mostrare l'importanza della concordia; secondo
 5. che nel nome, quale si sia, può esser l'idea d'un
 6. altro nome; ma una città non può esser depugna-
 7. ta, se tutta la terra concentrata d'un circolo, e senza
 8. la buona intelligenza dei Cittadini: e inoltre, che è
 9. ben che vengano si Gatti dopo la ritirata non sono
 10. effetti della concordia, perchè se Agamemnone nè al-
 11. cun altro vi cospira fuori d'Achille: Risponde a
 12. ciò, che il Poeta non si propone di mostrare che quan-
 13. to i beni della concordia; ma di far vedere quali mali
 14. nascono dalla discordia: nell'uno, e nell'altro caso si
 15. consideri, che è una città la concordia; ma si di quel-
 16. la costituita per strada diversa; e siccome non conta
 17. che l'ira d'Achille, e i mali derivanti; tutto effetto
 18. della discordia, perchè non li incontrasi di-standosi alla
 19. presa di Troja; e di mostrarla regita per la concordia,
 20. e lascia che si deduca, tutti i beni che necessariamente
 21. ella doveva produrre. Canta la morte d'Ettore, non
 22. per mostrare un bene della medesima concordia, ma per-
 23. che il mal della discordia, e dei mali da lei prodotti; cioè,

augurio per la buona di venditor la morte di Patroclo, che solo potrà vendicarsi colla morte dell'assassino. Concludiamo adunque, che nell'Iliade, oltre a varie altre moralità d'incidenza, c'è la moralità epica, espressioni nelle massime: che i Generali devono fuggir la discordia: *maiestas, una, vera, importante, considerata dal Poeta fin dal principio, appartenente al moral dell'azione, e che nel far una guerra in tutto il suo lume, col sopprimere finì i mali appena che i Generali si riconciliavano*. Massima di cui il soggetto è il protagonista Achille: perchè si fa vedere, che tutto dipende da lui; concorda egli con Agamemnone, ed Agamemnone con lui si ottiene la vittoria; recando Agamemnone solo, è obbligato a confessare la necessità di rincontrar nel collega protagonista del poema. Massima in fine utile sempre, e per tutti; ma specialmente per i Greci, che da Omero si considerano facili a dissensi; dei quali la forza consisteva principalmente nello star lungi dalle interne discordie.

— § VIII. Rimane adesso da dipendere all'azione d'aver Omero in tanti luoghi richiama. Ricordiamo degli Dei, e soprattutto nell'azione della morte di Ettore che per questo si chiama *giustizio*. Non fa d'uopo che lo richiami il lettore alla tanto spesso esagerazione, che viene in mente ad ognuno, dell'idea stessa che avevano i gentili della Divinità; perchè non'altra scaturisce il Tanq, che *con una morte dell'ave apre darà nel figlio*. „ Non può dunque parte alcuna di pietà poter „ separata dal verofinale Ma benchè lo ritenga „ il

10 Il Poeta agita ad un obbligo perpetuo di andar sem-
 11 pre il verosimile, non però escluso da lui alta pa-
 12 te, cioè il maraviglioso, anzi giudica, che quest'ultima
 13 modestia possa essere e maravigliosa e spacciabile
 14 Annibalata il Poeta alcune operazioni, che di gran
 15 lunga eccedono il potere degli uomini, e Dio, egli
 16 Angeli suoi, ed i Demonj, o a coloro ai quali da Dio
 17 e da' Demonj è concessa potestà quasi tutto-far
 18 magli e fate. Quest'opere se per se non bastano
 19 considerate, maravigliose parvero, anzi miracoli non
 20 chiamati nel comun senso di parlare, questa credenza
 21 se si avrà riguardo alla virtù, ed alla potenza di chi
 22 l'avrà operate, vedendosi tuttora giudicate; perchè
 23 secondo li uomini suoi bevute nella foga, e insieme
 24 col loro quest'opinione, ed essendo poi la loro con-
 25 firmata dal ministri della Santa Fede, cioè, che Dio,
 26 e i suoi Ministri, ed i Demonj, permattezzati lui,
 27 possono far cose sopra le forze della natura naturi-
 28 vigliosa; e leggendo, e sentendo egli di marciare
 29 nuovi esempi, non potrà lassu farsi del verosimile
 30 quello, che credono non s'io esser possibile, sin sti-
 31 mano spesso fatte cose avventate, e poter di nuovo
 32 molte volte avventare; dicono anco a quegli antichi,
 33 che vivevano negli errori della lor vana religione non
 34 dovevan parear impossibili, que' miracoli che de' lor
 35 falsi Dei divulgavano non solo i Poeti, ma l'isto-
 36 ria, perchè seppur li uomini mortali poterano lor
 37 per piccola fede, basta al Poeta in questo, come in
 38 molte altre cose l'opinion della moltitudine, alla quale

no, vuole, e deve attenersi (lib. 2. del Poema eroico).
 Quanto solo luogo del Tasso gran *Martire dell' arte*,
 basta non solo a fare stare la critica contro il Pica-
 relogico; ma dirottamente distrugge l'acuto che, al-
 tre agli altri luoghi, inconveniente da l'insurrezione della
 Divinità nell'azione delle scene d' Errori, perchè se si
 creasse Omero per avere scritto la Divinità d'abbiamo
 almeno rispetto; se perchè ha introdotto il Del spe-
 ciali nel modo che l'idea universal trovando vero-
 simile, malintende nella guerra di Troja, che guerra de-
 gli Dei fu detta, abbiamo sentita come si insegna del
 Tasso. Dopo tutto ciò meglio si capirà quanto fine di
 luogo sia perduto di migliorare l'idea levandole tali e
 simili altri caratteri insensibili, e se li altri quella del-
 la *deus ex machina* che si fa da Omero nel lib. 11. dove
 Giove, e Nettuno covocano il mare de' Greci.

Lazare Cule mittitur Jovis imbrebus
 Perpetuum, clavis magna demum patet
 Oppes ut molis; subitaneque ipse tridentem
 Neptunus ductis gressibus ducit aglorum
 Agmen, cunctis solo & velis disjectis in undas
 Fundamenta, labos que Graecum prorsus ingens
 Scipibusque alio, saxoque extruenda molari;
 Quanta sequitur late ad rapidam Hellepontum.
 Eodem disjectis nequique vestigia muri.
 Epitaphum, mala ista complevit arena
 Diminque amens, tamen se condere alios
 Quisque suo, parva ubi haeret volvere lymphe.
 Ma che Virgilio tanto bene s'appropria in parte

admandola all'ocidio, e sorveglianza di Troja raccontata da Enea a Didone nel libro 2. dove sussiste quello che, per grazia, Venere gli faceva vedere in quel momento dall'ausello di Troja:

*Aspic: namque omnem que tunc obdormi tueri
Mortales habuit vixit tibi, & homine circum
Culgar, nubem eripiam: Tu ne qui Partoris
Jura dices, non preceptis parere recusa.
Hic ubi dispersis moles, undaeque rotas
Saxa videm, minaque molantum pulvere fatuam
Neptunum muros, ingensque amota ruentem
Fundamenta quatit, sociisque a vestibulo urbem
Eruit. Hic Iuno ubi non revoluta peritur
Præter terret, sociisque fatum a vestibulo agens
Ferro accendit vocat.
Jam venas axes Tritonia, respice, Pallas
Incedit, rictu effulgens & Gorgone terro.
Ipse Pater Dantis utrimque vultus circumdat
Satellit: ipse Deus in dardania rucinet arces*

(anali riconciliato co' Greci dopo finita l'ira d'Achille)

Chi non conoscerà in Virgilio questo punto mirabile per i suoi tempi, per i suoi lettori, e per noi noi di quelle idee di investimento? non meno condannabile è l'avere tolto a Omero per potestà di riforma. Ma si conceda pure che volendo adattare Omero alle nostre idee quel luogo fosse da escludersi; per altro non c'è dubbio, che come quello, dovrebbe escludersi tutti li altri che non solo sono alienissimi dal nostro gusto, costume, e persona; ma, specialmente quelli, nei quali si introduce

una

non qualche Distinto. Per altro leggenda la rifonda d'ironia una quantità indicibile di luoghi buiad, che dovevan regnar equivoche, e false, qualora si sia pretesa di giugnere all'idea del potere di regnare. Fin i malintesi si legge nel tutto 3^o. della riforma questo luogo nel quale Venne posere la successa d'Enea inseguito da Diana:

La Dira madre al caro figlio inteso
Le braccia caridissime distende,
E fa riparo del cenero poplo
All'Acheriche casto, e dai perigli
Dalla micchia il tirasse.

e poi si scorge che questa Dea che vè per difendere il già felice figlio è scritta such'essa

..... Egli (*il primogenito d'Enea*) che mostra
Vegere avea; nè di Minerva i datti
Ma già posti in oblio, ne corre la caccia,
E la persegue coll'accer, menbrande
Che è benal Dea, ma nè, la Dea de' prodi
Nè di gloria statua; o di virtùde.
Ma nel di boni e malis anni strica,
Ei la raggiunge, e nel leggiadro velo,
Tempa delle Giovin, innempe suolata
La faccia irriservata, e se fi scovio,
E della man nei cari vetti aperta.
Forse la palam dilicata, tutt'ora
Sotto Arberona lion: angus dei Nani;
Nas al nostro rindil che di turcenti
Già il mare, e crea ficiata rivo en.

Or

Se qui domando al riformatore, come presentarsi parlare con l'idea antica e contemporanei all'argomento, e con l'idea moderna? Se al primo s'appiglia, e perchè dunque, in questo e mille altri luoghi ha lasciati, non s'ha lasciati così altri, che non avevano altro difetto che d'essere caratteri dell'argomento? perchè di la critica, che l'intervento dei Nani, questa Parola della mano d'Ettore? e qui non la guerra l'intervento di Venetia, che è poi scelta? Se ha voluto fare un poema moderno, come non conservare quelle cose, che ha potuto di difendere nel greco; non conservare neppure quelle, che con altri infiniti luoghi, che ha dovuto lasciare, straripanti anche della bellezza d'Omero, che s'è potuto di mantenere, sarebbe scelta d'addire in un poema. Non è meno difficile, che non l'idea, quel che in altre lingue che, Ettore, come un'agitazione per la d'agente, che in presenza, da fare il tutto d'acqua, e agitare la scelta contro del terribile, ma di di strappare, e come fatto per l'idea del tempo d'Omero conveniente, ma non per i costumi, come in, testini di quel poema, e dell'idea degli Eroi che s'aveva dei Greci, e specialment di quelli, che combattono a Troia. Dunque per riformarlo, o bisognerebbe levare tutto e si strappare tutto, o derivare da altri luoghi, che s'è ripieno di luoghi alcuni. Da tutto quello che abbiamo detto si rileva, che la riforma d'Omero non solo non era necessaria, ma non poteva eseguirsi nella maniera del riformatore ideato senza di strappare Omero, o lasciandole senza legge, o senza

in una Chimera ; perchè non può mai supponersi esistere
 uno scrittore di quell' antichità con quelle idee, che pre-
 tendono il consenso di dargli, specialmente riguardanti la Teo-
 logia ; non può esistere oggi , se non vuol essere quel
 poco giudizioso pittore mendace del Tasso , il quale
 insegnando come deve costruirsi la pietra molosso , che
 vuole scrivere con confusione de' suoi contemporanei un
 poema epico , lo avverte , che „ l' argomento epico deve
 „ esser talo da istar di religione creata vera da noi ,
 „ ma queste storie sono in guisa sacre e venerabili , che
 „ essendo avvenute fondano le sublimi della nostra
 „ Fede , da cui si parte l' universale , o non sono di nostra
 „ invenzione , che allora di fede sia , ciò che la sta-
 „ guantando ; stochè si detesta , senza colpa d' audacia , o
 „ di poca religione , alcune non aggiungerci , alcune
 „ alterare , e mutare alcune altre . Nella istoria di pri-
 „ ma qualità non esiste il nome Epico di stender la
 „ mano , ma le lasci agli uomini più nella loro pura e
 „ semplice verità , perchè in esse il fingere non è lecito
 „ con Tolgasi dunque l' argomento dell' Epopea da ista-
 „ stia di vera religione , ma non di tanta autorità , che
 „ siano inviolabili . Ma l' istorie o contengono avveni-
 „ menti de' nostri tempi , o de' tempi remotissimi ,
 „ o cose sì moderne , sì molto antiche . L' istoria
 „ di secolo barbaresco , porta al poeta gran con-
 „ venienza di fingere ; perchè essendo quelle cose in gin-
 „ te remote nel uso dell' antichità , che appaia alcuna
 „ verità o debol memoria , se ne ricorre , può il poe-
 „ ta a sua voglia mutarle , ma con questo metodo

cap

10 viene un incedere per rivivere non piccolo ; pe-
 11 recchè insieme con l'antichità dei tempi, è anco-
 12 rarie, che d'introduce nel poema l'antichità del co-
 13 stumi. Ma quella maniera di guerreggiare, e d'ac-
 14 cingiate usata dagli antichi, e quasi tutta l'ar-
 15 me non potremo mai fare senza fastidio della mag-
 16 gior parte degli uomini di quest'età ; e l'esperienza
 17 si prende dai libri d'Omero, i quali come che dis-
 18 tinte siano, paiono nondimeno rincorronali ; e di
 19 ciò in buona parte è cagione l'antichità dei costumi,
 20 che da coloro che hanno avuta il gusto alla guerri-
 21 lenza, e al decoro dei moderni secoli, è come una
 22 vista e rancida, schivata, ed evasa a seja ; ma chi
 23 volesse poi colla vecchiezza dei secoli, introdurre la
 24 novità dei costumi, potrebbe forse parer simile a po-
 25 ca giudicare pittore, che l'ingegni di Cesare, o
 26 di Giocinnato, vestite secondo le foggie della gioveli-
 27 tà Milanese, o Napoletana si rappresentasse, o to-
 28 gliendo ad Ercole la clava, e la pelle di Leone di so-
 29 ppravene e di Cincinnato, l'adorante.... L'incio de'
 30 tempi nè molto moderni, nè molto remoti, non reca
 31 seco la spiacevolezza dei costumi, nè della licenza di
 32 fogger il pèrso. (Tanto del Poema antico, ed an-
 33 che nell'arte poetica.)

Da questo modo di parlare, non da Osservare, ma
 da gran quante dell'arte, si ripone : che il Tasso fin
 d'allora considerando, che i poemi d'Omero per l'an-
 tichità non piaceva meno, stiano eccellenti, non avreb-
 be mai nè ridata, nè approvata la riforma del canone,

che anzi la condanna in genere, numero, e caso. Perciò non è vero quel pensiero, che ha lusingato tanto il riformatore e che illude molti di que' che già han pensato: che s'è forse la riforma in quel modo appunto che avrebbe scritto Cesare essere se fosse stato in questo secolo.

§. IX. Qui mi si potrà domandare se dunque interdico ai moderni di trattare argomento antichissimo; lo che sarebbe contrario a quanto osserviamo tutto di poetico specialmente nelle tragedie de' buoni scrittori, e con più o meno ancora. Io rispondo 1.^a che stando al Tasso non si proibisce assolutamente questa; ma s'impone di conservare religiosamente i caratteri del tempo dell'argomento, e non di fare un miscuglio di grecismo, e di modernità come la riforma d'Orago, 2.^a si dice, che chi s'ingegnerà di scrivere così non si riprometta, anche riscondogli, di piacere universalmente. 3.^a Il Tasso parla, ed io col Tasso, non d'una composizione qualunque, ma del Poema Epico; per la ragione che la parte principale del Poema epico, consistendo nell'azione, e nel diletto, che da quella ne nasce, e dovendosi presentare l'azione in tutti i loro aspetti, come l'argomento richiede; di qui ne nasce, che anzichè il diletto ogni volta che non sia ben gustato, e ben capito l'azione, che sono inseparabili dagli uni, e dalle idee co. le quali esse sono accidentali; per queste moderne ragioni e molto più, una commedia antichissima, non avrebbe nessun interesse e nessun compenso, perchè essendo la commedia essenzialmente l'elogio della virtù, o il bia-

stato del vizio, secondo che ambidue compariscono nel vivere ordinario e comune degli uomini santi; ma si vedrebbe in scena una scena, che valendo perdersi di mira il vizio della prodigalità, o far risaltare la virtù dell'astinenza ec. s' applicasse a idee, e ad usanze e costumi sconosciute; o in una parola procedesse, che le contraddizioni di Aristofane, di Plauto, di Terenzio dovessero piacere anche al di d'oggi senza mutarle, tanto, cioè, perdere quello, che come di natura può esser l'interesse al di nostri, e lasciar tutto quanto con il vizio nostro similgiare, e comune non si congiunga; come è stato fatto da' sapienti scrittori.

Quello che abbiamo detto del Poema Epico, e della commedia non può adattarsi alla Tragedia, dove la parte principale è l'istruire moralmente, ed il muover li affetti; però che possono aver l'istesso effetto anche al di nostri, onde una tragedia antica *des commode et d'utile servir*, nell'antichità, e nella parte migliore non soffriva alterazione presso di noi; ma anche qui lo scrittore non può essersi d'introdurre colla vecchiezza de' secoli le antiche costumanze; e nella tragedia può farlo con minor disagio; perchè l'udienza non essendo principalmente diretta alle azioni del comune ec. ma al patetico, ed al mirabile facilmente si rispondeva ai tempi dell'argomento, e perdona tutto quello in grado del verosimile; come chi legge e quasi giura Omero, e li altri scrittori antichi, li legge con piacere in sì e in costumi de' tempi dello scrittore, o se non s'offende della diversità in grado del verosimile; il che però non può

esigenti dall'Universale. Ecco perchè con plausi si son
 recitate e si recitano alcune tragedie per l'argomento ,
 e per l'azione antiche, antichissime; quantunque non
 appaja molto lodare altri nomi, che scrivendo su quel-
 li argomenti fanno un poco troppo sentir del moderno;
 abbene anche in ciò sieno più tollerabili, che in altro
 genere di comporre: perchè lo spettatore, come ha det-
 to, dando dietro al poetico; ed al morale passa so-
 pra al rimanente, che per il troppo moderno potesse of-
 fendersi o verosimile. Se dunque noi non vogliamo chia-
 mare *avvicinar della perfezione* e balordi Virgilio, che
 non si staccò mai da Omero, Orazio, che ebbe ad aver-
 lo proposto per specchio e modello del bene scrivere si
 dichiara, che ad *imitatur* segue, un Petrarca, che non
 sapea spiegare la grandezza dei pregi di M. Laura più
 artificialmente, che col dichiararla degna d'essere unica-
 mente cantata dalla *chiera Tromba* di chi al suo scul-
 so d'Achille, solamente per ciò detto fortissimo e l'invi-
 diato dal grande Alessandro; un Tasso che diffusissi-
 chiama tutti i libri d'Omero, e in fine tutti li altri ec-
 cellenti scrittori che Omero principalmente studiaron,
 ammiraron, imitaron, e proposero per modello del
 bene scrivere, sopra cui imaginare e consigliare la ne-
 cessità d'un rifatto alla modernità; perandoci non
 trovarsi in Omero, luoghi che abbiano bisogno d'esse-
 re *restaurati e presentati nel loro il più favorevole, ed
 altrettanto di nuovo*, che non d'era bisogno di *spe-
 dirci, supplirci, e riempirci*. Io spero che ogni let-
 tore di uno *discreto*, se non deturba il poem,

non

non vorrà giudicarsi, nè dall'Analisi dell' *Inde* greca, nè dalle osservazioni pertinenti alla Riforma, nè dalla nuova traduzione letterale unita al testo. Non dalle prime, perchè il suo di si propone l'*Inde*, ma si fa un quadro raffigurante di ciò che deve più essere la nostra moderna *Inde*; non dalla seconda, perchè si era creduto di poter fare il giudizio da una traduzione di quella natura, che non presenta *Qtero* vivo, ma morto, perchè avendosi avuto l'incarico dal traduttore di fare una versione letteralizzante, deve essere una di quelle, che il Riformatore tanto biasima nel suo corso agitato ec. „ come fredde, ed arcaiche, che di persona „ tanto un cadavere in luogo d'un corpo animato, di „ quella lavorata con quella infidelissima fedeltà che „ sacrificò ad una parola arbitraria, e a una frase in „ concludere tutti i pregi, e le qualità delle idee, e „ con quella pedanteria scolastica, che per mostrare „ d'intendere l'etimologia d'una parola sempre un' „ espressione viva, e rapida come un lampo, in una „ fredda perifrasi grammaticale, e finalmente con quella „ la goffa e servil timidezza, per cui l'interprete ama „ ben uno schiavo venuto dagli abiti del suo padrone". Se dunque il censore ha voluto fare una traduzione letterale letteralizzante, ha dovuto farla di questa natura, perchè altrimenti non avrebbe avuto l'oggetto di rendere *Qtero* alla lettera. Or da una traduzione simile, del suo sì il greco non potrà sicuramente gustare *Qtero*. Perciò io spero, che il lettore o cercherà analitici della natura di quelle che conoscerà dovunque farsi il

senza meditare; ma ripete come quella che s'è chiamata *passiva*, perchè anche da lì non si conosce Omero, avendo che il canone medesimo si dichiara non essere quella traduzione *forte* ma *vera*, e che fu il suo primo passo per la *Riforma*; oppure si rimanda al giudizio che dell' *Ilade* in tutti i secoli scorsi da Omero a noi è stato formato dai dotti, e non mai vorrà indugi a prestar fede alla necessità e possibilità dell' *ideale* riforma che abbiamo dimostrata, fatta senza ragione, perchè i difetti che si son voluti imputare ad Omero o non esistano, o molti sono caratteristiche, e marche dei tempi pe' quali scriveva; non convenienti per il rispetto che si deve al giudizio di tanti secoli; non utili, anzi dannosa per il progresso della *belle lettere*; e per insegnar la maniera di ben proficuar dell' *unico*, perchè s'era i giorni dello studio del *Classico*, e delle lingue dei nostri primi eccellenti maestri; finalmente non tale che possa universalmente piacere, come piace il *Tasso*, l' *Ariosto*, e gli altri, per la addotta ragione, è molto meno può piacere ai dotti intendenti del *Graco*, o no, che leggeranno sempre più volentieri Omero o greco, o latino, o italiano, o francese, o tedesco, o inglese et., che *raccontare, riflettere, manovrare*, come si dice d'aver fatto nella *Riforma*, che sarà un capo, d'opera per li amatori della novità, molti dei quali in gran parte nemici dello studio sodo, a vero, tutte abboccano quanto giustifica la loro ignoranza, e forse non avendo mai veduto neppure il frontispizio dei divinatori libri d' Omero: „ *deduxit enim Jullianus adhiberi: id ha-*

„ *beat*

„ *boni erant quod ab eo, quod probant iustitiam vi-*
dent tantum opinio prejudicata praeval, ut
 „ *etiam sine ratione vestra sufficit;* (Cic. de nat. Degr.)
 La *grand-poissonnagerie*, volentieri dici, che se l'Antico avesse voluto fare una traduzione come si deve, ci sarebbe riuscito per quella riguarda il portare l'infame; e molto più confuserli, che meglio avrebbe fatto se si fosse messo a scrivere un poema tutto moderno; profittando d'Omero alla scuola di Virgilio, del Tasso ec.

Mi resta ora da fare la mia protesta. Io non sono Omsierre, non sono idolatra dell'arrichiri; ma mi prego d'essere giuno estintore. Io non serbo li antichi perchè sono antichi, nè tutto l'antico lo credo buono, e perfetto. Sono con Omsio contro i fanatici dell'antico, ma alla maniera d'Orazio. Non ho scritto che per semplice amore della verità. Scrivo, e ripeto chiunque è di sentimento contrario al mio; e voi, amico, siete sufficienti dell'ingenuità di questi miei sentimenti, e con voi tutti quelli che hanno letto i miei scritti prima che da me fossero presentati al giudizio del pubblico, al quale non ho pensato d'offerirli nè un' intrusione, nè una censura dell'altrui pensare, ma di richiamare alla mente dei giovani la necessità di studiare li antichi scrittori, per riuscire a ben comporre, e di mostrar loro alla scuola di sommi autori la vera, ed unica maniera di rimodernare l'antico bello, che ci vorremo appropriare; nel che se arò in qualche parte riuscito, niente altro mi resta da desiderare che il pubblico compatimento, se non avrà pienamente corrisposto all'impresa.

ER.

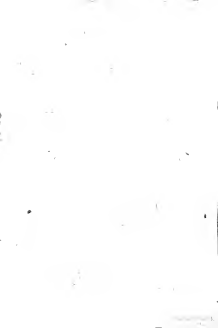
*Tua li avrai d'ortografia, e di stampa avrai
di correggere i segreti.*

ERRORI

CORREZIONI

pag. 5 nel variare dei tempi :	nel variare dei tempi
12 locchè	le che
22 tironiques	tironique
27 che sabbene abbiamo	che sabbene abbiamo
29 prenderli	prenderli
25 acqua sabbente	acqua sabbente
27 propa	prua
28 prende, si da Onoro	prinde si da Onoro
38 e la ragion di ciò, è	e la ragion di ciò è
40 sbaceno	sbaceno
42. rebbant.	rebbant,
44 li	gli
46 non leva. Zephirus.	non leva Zephirusque
qua Norunque	Norunque
48. est actus, aperiam	est actus aperiam
58 come accide.	come accide
87 Edipo dalla regia	Edipo dalla Reggia
non'che non si sarebbe	che non si sarebbe
Jupiter	Juppiter





005642.285

005642.285

